



CON GANGBANG • EURO 10  
CON LE MONDE DIPLOMATIQUE • EURO 1,50  
SPED. IN ABB. POST. - 45% ART. 2 COMMA 2/D  
BL 662/96 - ROMA ISSN 0025-2158

# il manifesto

quotidiano comunista

ANNO XLI • N. 299 • SABATO 17 DICEMBRE 2011

OGGI CON ALIAS A EURO 2,50 [www.ilmanifesto.it](http://www.ilmanifesto.it)



**Per liberalizzare ci vogliono regole nuove del mercato**

L'ANALISI  
**Pitagora**  
pagina 5

## IL REPLAY DEGLI ANNI TRENTA

Mario Pianta

È stato relativamente facile per Mario Monti avere ieri la fiducia della camera al suo programma di austerità. Più difficile è il compromesso dell'ultimo minuto negoziato al senato Usa su come trovare i 200 miliardi di dollari che mancano in bilancio. Per mantenere gli sgravi fiscali ai lavoratori dipendenti, i democratici vogliono tassare i redditi oltre 1 milione di dollari, ma i repubblicani hanno posto il veto; senza accordo, la spesa pubblica sarebbe senza copertura e lo stato dovrebbe letteralmente chiudere gli uffici pubblici.

La politica sembra paralizzata e la finanza corre verso l'abisso. L'agenzia di rating Fitch ha abbassato i voti a sette delle maggiori banche - da Goldman Sachs a Deutsche Bank - gonfie di titoli pubblici e privati che valgono sempre meno; le tengono in vita solo i finanziamenti illimitati - a costi quasi zero - offerti da Banca centrale europea e Fed Usa, e i facili guadagni a spese degli stati che devono pagare il 30% sul debito della Grecia e il 7% sul debito dell'Italia.

L'accordo di Bruxelles sulla revisione dei Trattati - che impone austerità a tutti - non ha ridotto la speculazione finanziaria e il peso del debito pubblico si fa più pesante: Standard & Poor sta per togliere le tre A alla Francia e la Banca di Francia replica puntando il dito sui conti in rosso della Gran Bretagna, isolata dopo il suo no all'Europa. Per fortuna i regolamentatori Usa hanno proposto di eliminare ogni ruolo delle agenzie di rating nella valutazione dei rischi finanziari: una misura essenziale da introdurre al più presto anche in Europa.

La finanza in picchiata trascina dietro di sé l'economia reale. Nel 2011 la crescita del commercio internazionale è appena un terzo rispetto all'anno passato, il boom dei paesi emergenti si sgonfia, le spinte al protezionismo si moltiplicano, la Cina impone tariffe sulle auto di lusso Usa e Washington minaccia ritorsioni. L'idea che sarà il commercio a rilanciare la crescita si mostra un'illusione. Perfino Mario Monti, nel suo primo discorso al senato, ha raccomandato di «comprare italiano» per Natale, dopo una vita passata a sostenere l'apertura dei mercati internazionali. A liberalizzare i mercati interni, come abbiamo visto alla camera, ha rinunciato subito.

La recessione prende piede in Europa - grazie alle politiche di austerità imposte dalla Germania - e i tassi di disoccupazione salgono al 21% in Spagna e al 17% in Grecia, mentre in Italia Confindustria si aspetta 800 mila posti di lavoro in meno. Da Washington, perfino Christine Lagarde, direttore del Fondo monetario, ha avuto un sussulto: se non cooperiamo tutti, avremo protezionismo e depressione: «Proprio quello che è avvenuto negli anni trenta, e quello che è successo dopo non è esattamente quello che desideriamo». Il problema è quello che è successo prima: oggi la depressione si può evitare legando le mani alla finanza e rimettendo al posto di comando una politica che lasci i dogmi del liberismo e prenda le difese del 99% della società.



GIUSTIZIA

## Emergenza carceri, il piano Severino di alleggerimento

Passa in consiglio dei ministri il pacchetto di misure della ministra della giustizia Paola Severino per arginare il dramma delle celle che esplodono e velocizzare i processi. Sono più di 68.144 i detenuti nelle 206 carceri italiane che potrebbero ospitarne non più di 45.654. «Il sovraffollamento è il primo dei miei pensieri ed è per questo che ho scelto lo strumento del decreto», ha detto la guardasigilli in sintonia con il presidente Napolitano. Con le nuove norme viene al-

zata fino a 18 mesi la pena residua che si può scontare a casa, domiciliari anche per i reati con condanna fino a 4 anni. Nell'arco di un anno potrebbero già uscire 3.300 detenuti. Stanziati 57 milioni per l'edilizia carceraria. Apertura sull'amnistia: «Non l'ho mai esclusa, ma è un provvedimento di iniziativa parlamentare. Se il parlamento deciderà di adottarlo non contrasterò». La Lega d'opposizione protesta: le misure sono «un indulto mascherato».

GILDA MAUSSIER | PAGINA 4

COMMENTO

Necessario e urgente, ma non basta a risolvere la grave anomalia italiana

PATRIZIO GONNELLA | PAGINA 4



EDITORIA

## Malinconico: «Una riforma per eliminare gli abusi»

«Occorre al più presto arrivare a una riforma dell'editoria che sappia ritrovare lo spirito iniziale della legge che difendeva il pluralismo senza le zone opache che si sono create in seguito». Parla il sottosegretario all'editoria, Carlo Malinconico. Che assicura: «Scongiorremo la chiusura dei giornali di idee». E non esclude ritorno del «diritto soggettivo» | PAGINE 4, 5

EMERGENCY

## Fine dell'incubo per Francesco Azzarà, liberato in Sudan

Il volontario italiano rapito nel Darfur lo scorso 14 agosto da ieri è tornato ad essere un uomo libero. Sarebbe stato individuato e tratto in salvo dalle forze di sicurezza locali nella zona occidentale della regione sudanese. Dopo la cautele iniziale, l'annuncio in serata: «Sta bene ed è al sicuro nella capitale Khartoum». Il suo ritorno in Italia forse già oggi | PAGINA 7

USA/WIKILEAKS

## Corte marziale, prima udienza per la «talpa» Bradley Manning

Prima udienza ieri del processo contro Bradley Manning accusato di essere la talpa che consegnò a WikiLeaks i dossier segreti del Pentagono. La corte marziale di Fort Meade giudicherà l'ex analista dell'intelligence militare che rischiò l'ergastolo. Juan Mendez, relatore Onu sulla tortura e Jeff Peterson di «Courage to Resist» al manifesto: «Sono stati violati i diritti umani». **SERVIZI** | PAGINA 9

# Vatti a fidare

495 sì 88 no, Monti ottiene la fiducia "disperata" della Camera e poi perde voti sul decreto salva Italia. Gli umori dei partiti si rivelano nella sarabanda degli ordini del giorno, con la prima bocciatura del governo. Si all'asta delle frequenze. Il Fmi: «La crisi verso un'escalation» **PAGINE 2, 3**



/FOTO EIDON

LEGA

## L'operaia sulla scena

Roberto Biorcio

Più che le marce lungo il Po e il rituale del Parlamento Padano sono bastate le proteste alla camera e al senato per riportare la Lega al centro dell'attenzione politica e mediatica. Le proteste erano evidentemente ben preparate, studiate con cura e gestite in alcuni momenti con il sorriso sulle labbra. Non si esibiscono più i leghisti incattiviti che agitavano il cappio sedici anni fa. Si può liquidare quanto è avvenuto in parlamento come una semplice sceneggiata a uso dei media? Forse è necessaria qualche riflessione in più sul ruolo che la Lega può giocare in questa fase politica.

Dopo la fine del governo Berlusconi, anche il Carroccio sembrava ormai avviato su un percorso di relativa marginalizzazione. **CONTINUA** | PAGINA 2

## RAZZISMO La ferita non curata

Pap Diaw

La violenza razzista che ha ucciso due di noi e ferito altri tre non ha offeso soltanto la comunità senegalese, è una ferita per ogni donna migrante e per ogni uomo migrante che in questo Paese vive, lavora, sogna. È una ferita per tutte le donne e per tutti gli uomini, qualunque sia il colore della loro pelle, che rispettano e difendono la dignità di ogni essere umano. È una ferita alla civiltà.

**CONTINUA** | PAGINA 7



OGGI IN PIAZZA | PAGINA 7

## Per Mor e Modou una risposta forte da Firenze

Da piazza Dalmazia il corteo silenzioso, che si annuncia imponente, per stringersi intorno alla comunità senegalese e dire no al razzismo

**CAMBIA,  
PASSA A WIND.**

**WIND**  
Più vicini.

SCRITTI POLITICI

1

IL BENJAMIN INEDITO  
IN TUTTE LE LIBRERIE

Editori Internazionali Riuniti

# Manovra • *Il prof in aula risponde a Berlusconi: «Disperato? No, ce la faremo» Ma a destra la giornata finisce con una valanga fra assenti e astenuti*

## Monti in calo di quotazioni

Micaela Bonghi

Il sì che il governo Monti perde per strada rispetto alla prima fiducia sono 61. Oltre alla Lega, questa volta dicono no anche l'Idv e la Svp, si esprimono con il voto contrario i deputati del Pdl Giorgio Stracquadanio e Alessandra Mussolini, e nel partito dell'ex presidente del consiglio si registrano parecchie altre defezioni, anche vistose e «autorizzate» da Silvio Berlusconi, dice lo stesso Cavaliere: si astengono in 4, e non si presentano in 26, compresi gli ex ministri Paolo Romani e Michela Brambilla, il sottosegretario Guido Crosetto, Lunardi, Martino, Saglia e Viviana Beccalossi. E se dal Pd arriva un sì corale, è solo per la strigliata del segretario Bersani, che l'altro giorno aveva rimesso in riga anche i deputati che avrebbero voluto palesare la loro insoddisfazione in aula.

La fiducia ovviamente passa, con 495 sì (alla prima erano stati 556). E passa il «decreto salva-Italia» (ora andrà al senato) che scontenta quasi tutti. Ma qui i voti precipitano a quota 402: 75 no, 22 astenuti di cui 12 del Pdl, 499 presenti, assenti 66 piduellini.

Il premier non si scompone: «Soddisfatto? Certo». Ma nell'aula della camera non è certo clima da luna di miele tra i partiti e il governo dei «tecnici», elogiato invece dal Quirinale. E più delle assenze e dei no, scenografici o meno (per la Lega interviene Emanuela Menerato in tuta da operaia), sono gli ordini del giorno a dare la misura della disperazione che anima la maggioranza coatta. I documenti con cui si impegna il governo a... sono più di 150 e diventano occasione per una sorta di rito liberatorio dove sfogare l'insoddisfazione. Gli ordini del giorno di Idv e Lega che impegnano a annullare il beauty contest sulle frequenze per il digitale terrestre in favore di un'asta «a titolo oneroso» passano perché il governo li accoglie. Ma passa anche, e quasi all'unanimità, un odg della Lega con il parere contrario del governo. Chiede una detrazione del 50% sull'Imu per le

*La fiducia passa con 495 sì, il decreto crolla a quota 402. Sul «Salva-Italia» il Pdl avverte il governo. Ora tocca al senato*

famiglie di «disabili gravi non autosufficienti». E' la prima sconfitta del governo Monti nell'aula di Montecitorio.

Nel lungo dibattito, bersaglio del malcontento diventa il sottosegretario ai rapporti col parlamento, Piero Giarda, oggetto di contestazioni da parte dei gruppi per il suo sistema frettoloso di illustrare gli ordini del giorno. Con lui, nella discussione, si sfoga anche il presidente della camera, che per due volte lo bacchetta: «Dottor Giarda, sia più rispettoso», lo rimprovera Gianfranco Fini quando il sottosegretario parla di «odg Mecacchi & company». E ancora: «Sia più sollecito, se apro la votazione non posso più darle la parola», quando Giarda prova a intervenire fuori tempo massimo. Più tardi una stretta di mano tra i due chiuderà la questione. Ma insomma, va in scena la rappresentazione plastica dei rapporti non proprio idilliaci tra governo e parlamento (Udc a parte). Tanto che alle otto di sera, nella sua informativa sulla crisi che precede il voto finale sulla manovra, Mario Monti deve precisare che quel «no» e «voi» da lui spesso usato e che il capogruppo del Pd Franceschini gli aveva chiesto di evitare, è «solo una questione tecnica», ma «siamo tutti accomunati dalla stessa intrapresa». Stia sereno anche Cicchitto, che aveva rimproverato il presidente del consiglio per il suo «atteggiamento altezoso».

Ma il professore non scende dalla cattedra. Chiede a tutti «senso di responsabilità», perché a rischio sono «i risparmi degli italiani» - dice - «il benessere, così come la tutela della previdenza e la salute pubblica». E «non tutto dipende da noi», perché l'Europa «è

carente per quanto riguarda la politica comunitaria di crescita e sviluppo».

Il finale dell'intervento di Monti è per Berlusconi, che cerca di rimettersi in sintonia con l'elettorato e vuole lasciar intendere di avere lui la golden share del governo, dunque l'altiroi aveva descritto un Monti «disperato» che non arriverà al 2013: «Non mi sento affatto disperato - ribatte il premier - Non c'è motivo di disperazione per quanto riguarda le nostre istituzioni e il nostro paese» (ma appunto, il problema non è solo «il nostro paese»). L'ex inquilino di palazzo Chigi ai banchi del Pdl scambia una risata con Alfano. Il duello a distanza si chiuderà con un bigliettino del professore al Cavaliere. Lacrime e sangue sì, ma con *bon ton*...



/FOTO EIDON

**CARROCCIO** • La metamorfosi da «popolo del nord» a portavoce del «popolo classe»

## Divisione del lavoro tra Lega e Pdl

**DALLA PRIMA**

Roberto Biorcio

Il partito di Bossi appariva d'altra parte indebolito per le sempre più evidenti divisioni interne. La situazione è radicalmente cambiata in poche settimane dopo la formazione del governo Monti, le scelte contenute nella manovra proposta in parlamento e le previsioni sempre più pessimistiche sugli effetti della economica. Era apparso subito evidente, come ha ricordato ripetutamente Susanna Camusso, che i costi per risanare il bilancio pubblico erano fatti pagare soprattutto ai lavoratori, ai pensionati e ad alcuni settori del ceto medio. Si sono così aperte nuove opportunità politiche che appaiono inizialmente fin troppo grandi per una Lega ancora divisa al suo interno e logorata per il lungo sodalizio con il governo Berlusconi.

Il Carroccio non ha sostenuto le mobilitazioni sindacali per cambiare la manovra, e non si è impegnato in modo significativo sul territorio per gestire la protesta, limitandosi a programmare una manifestazione per il 22 gennaio. La Lega ha invece usato le sedute parlamentari (e la loro copertura mediatica) non solo per esprimere la protesta con gesti provocatori, ma per mettere in scena una sorta di «lezione» per chiarire agli italiani le implicazioni devastanti per le classi popolari della manovra in corso di approvazione. La deputata leghista Emanuela Menerato si è tolta il soprabito dichiarando «Mi spoglio dei panni di deputato e indosso la divisa di lavoro che ho indossato fino a due giorni prima di entrare qui». E ha proseguito sottolineando ripetutamente con esempi concreti la lontananza del mondo degli operai e della gente comune da quello dei parlamentari e dei «professori».

La sceneggiata gestita dalla deputata leghista richiama per i registri comunicativi e per la sua efficacia didascalica quella messa in atto da Berlusconi con il «contratto con gli italiani» firmato di fronte a Bruno Vespa dieci anni fa. È molto cambiato il contesto politico e sociale, e questa volta ha preso la parola una «donna operaia» invece del leader «grande comunicatore». Ma l'efficacia del messaggio è garantita perché la sceneggiata si presenta come un modo sem-

plice e diretto per dare voce a «milioni di lavoratori disgustati».

Per utilizzare nel modo migliore le grandi opportunità politiche che si aprono, la Lega ha messo temporaneamente la sordina al suo ruolo di rappresentanza del «popolo del nord» per vestire i panni di portavoce del «popolo classe», che soffre di un grande vuoto di rappresentanza politica. Si può considerare l'operazione leghista solo come una messa in scena ad uso dei media: ma non va trascurata l'importanza, non solo simbolica, di fare entrare nelle aule parlamentari opinioni, sentimenti e umori molto diffusi nelle classi popolari.

Non si sono fatti attendere gli effetti delle iniziative dei parlamentari leghisti sugli altri partiti e più in generale sull'opinione pubblica. Non a caso, il presidente Napolitano si è sentito in dovere di ricordare che in una fase di crisi anche gli italiani «meno abbienti» devono fare sacrifici. L'Italia dei Valori è passata dal sostegno al governo all'opposizione, dopo un vivace e prolungato confronto interno. Il Pd appare sempre più in sofferenza per il sostegno offerto

a Monti, e cerca di spostare l'attenzione sulle possibili iniziative future del governo sulle liberalizzazioni e sugli interventi sul mercato del lavoro e gli ammortizzatori sociali. Anche all'interno del Pdl si manifestano malumori e divergenze rispetto al sostegno per l'attuale governo, che trovano espressione quotidiana sui media della famiglia Berlusconi.

Il Pdl e la Lega oggi si schierano e agiscono in modo diverso in parlamento, ma non mancano segnali molto evidenti che fanno ipotizzare una nuova alleanza, almeno sul territorio. Il Carroccio non era riuscito negli ultimi dieci anni a essere al tempo stesso «partito di lotta e di governo», ma questo progetto può diventare attuale con una nuova ed efficace divisione del lavoro tra le forze di centrodestra, che può contare sul progressivo logoramento del centrosinistra che sfonda Monti. Le mobilitazioni sociali e quelle sindacali che si svilupperanno nei prossimi mesi troveranno ancora una volta molta difficoltà ad avere una adeguata influenza e visibilità per l'assenza di una rappresentanza sul piano politico e istituzionale.



**LAMEZIA TERME**

Dieci buste con proiettili per Monti, Fomero politici e direttori di quotidiani nazionali

Dieci buste, ognuna con bossoli di vario calibro e un volantino contro la manovra zeppo di minacce contro il premier. Erano indirizzate a Mario Monti, a politici e direttori di alcuni quotidiani nazionali, ma sono state intercettate nel Centro meccanografico di Poste Italiane di Lamezia Terme prima che arrivassero ai destinatari. A rivendicare l'azione il Movimento armato proletario, una nuova sigla

mai apparsa sino ad oggi e la cui attendibilità è al vaglio degli esperti. Così come non è certo che le buste siano state imbucate in Calabria. Il centro di Poste Italiane è infatti lo snodo di smistamento per la corrispondenza che proviene anche da altre regioni. Nel plico indirizzato a Monti è stato trovato un proiettile calibro 9, per il ministro del Welfare Elsa Fomero c'era in arrivo un calibro 9x21, per Silvio Berlusconi e Pierluigi Bersani un bossolo 7.65 e un proiettile calibro 12 per fucile rispettivamente a Pierferdinando Casini, Ferruccio de Bortoli (Corriere della Sera), Ezio Mauro (la Repubblica), Maurizio Belpietro (Libero), Leonardo Boriani (La Padania) e Mario Sechi (Il Tempo). «Ve la faremo pagare a tutti». E ancora: «Ci vedremo a Roma. Non siamo contro le forze dell'ordine però se c'è qualcuno che vuole fare l'eroe pensi prima alla sua famiglia. È una lotta giusta e coerente contro i poteri forti a difesa della povera gente. Le misure prese per colpire sempre i più deboli non devono essere approvate se non con modifiche radicali a difendere quel poco che le fasce deboli hanno. Ma vi rendete conto che colpite gli operai con le loro famiglie che sono già sul lastrico». Indaga sull'episodio la Direzione distrettuale antimafia di Catanzaro, competente sui reati di terrorismo.

**ROMA NUOVO SACHER - FIAMMA**

SACHER DISTRIBUZIONE PRESENTA

# LE NEVI DEL KILIMANGIARO

UN FILM DI ROBERT GUÉDIGUIAN

MILANO APOLLO TORINO MASSIMO

VATTI A FIDARE

# Manovre • I democratici: «Con il premier fino al 2013». Ma temono che ora arrivi la modifica dell'art.18: «Prima le liberalizzazioni e il ddl concorrenza»



**LA CHIESA PAGHI, SÌ ALLA CAMERA**  
No della camera, ieri, a due ordini del giorno (ldv e Lega) per far pagare l'Imu sugli edifici della Chiesa utilizzati a scopo commerciale. Sì a un testo Pd-Pdl per «definire, considerato il valore sociale delle attività di una pluralità di enti non profit e, tra questi, gli enti ecclesiastici, la questione del pagamento dell'Imu sugli immobili parzialmente usati a fini commerciali»



**FREQUENZE, SI FA L'ASTA**  
Il governo ha accolto due ordini del giorno analoghi (di Idv e Lega) che lo impegnano ad annullare l'assegnazione gratuita delle frequenze Tv, e a indire un'asta «a titolo oneroso». Non si fa dunque il «beauty contest». I testi, essendo stati accolti dall'esecutivo, non sono stati votati.

**DEMOCRACK • Bersani: volevamo di più, il nostro orizzonte resta il voto. È scontro con l'Idv**

## Leali ma non fessi, i paletti Pd

Daniela Dalerci  
ROMA



IL CAPOGRUPPO PD DARIO FRANCESCHINI IERI A MONTECITORIO / FOTO EIDON

«Leali» - e infatti nel Pd non ci sono defezioni alla fiducia - «senza alcun limite temporale che non sia il limite naturale della legislatura», assicura in aula e in diretta tv Pier Luigi Bersani. Ma il Pd ora mette qualche paletto all'esecutivo. Che, nel suo primo provvedimento, ha concesso molto, troppo al Pdl e troppo poco al Pd. Il segretario inizia la giornata con uno sfogo contro il sottosegretario Catricalà che, dalle colonne di *Repubblica* parla della «resistenza» di «molti parlamentari» alle liberalizzazioni. «Ho letto i giornali: non si azzardano a parlare di lobbismo attribuendolo al Pd. Basta mettere tutti nel mucchio, si facciano nomi e cognomi». Bersani il «liberalizzatore» non vuole essere confuso con i lobbisti Pdl che le hanno stoppate.

Più tardi, in mattinata, Dario Franceschini attacca Di Pietro e spiega la scelta del Pd di votare sì a una manovra che pure giudica «non abbastanza equa»: «Se era per l'Idv non sarebbe stata migliorata», dice. «Uragano di applausi seppellisce Vasto, quando Franceschini critica l'opportunità di Di Pietro», commenta su twitter Paolo Gentiloni. Ma anche verso il governo Franceschini non è cordiale: «Avremmo voluto di più», dice, ma «continueremo la battaglia per la crescita. Il cammino non finisce qui, comincia ora».

Il Pd vota compatto la fiducia. Ma per far rientrare i tanti malumori sul decreto che colpisce lavoratori e pensionati il segretario deve «garantire» ai suoi palancisti che la manovra non è un'operazione di facciata. «Non serve a nulla se i democratici Monti non servirà solo soldi. Nessuno, dalla parte sinistra dell'emisfero, pensa di staccare la spina al governo. Anche perché nel Pd la pattuglia dei

«montiani» è sempre più folta. Eppure ieri Bersani ha rispolverato a sorpresa il vecchio cavallo di battaglia: il Pd «da una mano perché l'Italia si allontani dal precipizio ma questa fase non è il nostro orizzonte che è invece un appuntamento elettorale».

Franceschini a Monti la dice più soft: «Non dica più noi e voi, non dica più ci avete chiamato perché non siete riusciti. Noi potremmo rispondere che eravamo all'opposizione. Non lo facciamo. Chiudiamo la fase del noi e voi, diciamo tutti insieme noi». Come a dire che adesso «noi e voi», Pd e governo, sono uniti da un destino comune. A patto che il governo tenga a mente di essere sostenuto anche dal Pd, non solo dal Pdl.

Bersani, che parla in aula la se-

ra, va oltre: critica la politica del rigore senza la crescita. («No a rincorrere manovra su manovra, si rischia di andare contro un muro. C'è il rischio di un'avvitamento tra recessione e austerità»), critica gli accordi con la Ue sul patto fiscale che il premier ha giudicato positivo («barocco»), da modificare, non rassicura i mercati). Nel pomeriggio Bersani tiene una conferenza con il candidato socialista alla presidenza francese Francois Hollande, e da lì posiziona il Pd solidamente contro Sarkozy in un «patto fra progressisti europei»: «L'Italia non manderà a fondo l'Europa, ma l'Europa di Merkel e Sarkozy non manderà a fondo tutti». Monti, che nei vertici Ue siede tra i due anche a nome del Pd, si regoli.

Il Pd chiede una «fase due» dedicata alla crescita. Ma la risposta del professore non promette niente di buono: «L'azione di sostegno alla crescita è già iniziata. Non c'è una prima e una seconda fase».

Il timore di Bersani è che, una volta approvata la manovra, il governo passi già a gennaio al capitolo del mercato del lavoro, e metta sul tavolo la riforma dell'articolo 18. Un fatto che scaraventerebbe subito il Pd di fronte alle sue contraddizioni interne: «insostenibile» per la maggioranza bersaniana e invece «auspicabile» per centristi e veltroniani di osservanza ichiniana. Che sui licenziamenti facili si troverebbero d'accordo con Terzo Polo e Pdl, ma non con il segretario del loro partito.

«Prima della riforma del lavoro c'è molto da fare», dice Francesco Boccia, braccio destro di Enrico Letta. «Dobbiamo approvare il ddl sulla concorrenza, le liberalizzazioni promesse, aprire tutti i mercati chiusi: energia, trasporti, ordini professionali. C'è da affrontare il tema degli ammortizzatori sociali. E dopo, solo dopo si potrà pensare a una riforma del mercato del lavoro».

### EUROCRACK

L'allarme del Fmi: «C'è un clima da grande depressione»

Anna Maria Merlo  
PARIGI

La Grande Depressione è alle porte. Christine Lagarde, direttrice dell'Fmi, ha sottolineato la crescita del «protezionismo» che è esattamente quello che «è successo negli anni '30». In un intervento al Dipartimento di stato Usa, Christine Lagarde ha messo in guardia contro una crisi, che ha «il cuore» nella zona euro, ma dalla quale «non sarà risparmiato nessun paese», perché la crisi non solo «si estende, ma si intensifica». Per Lagarde, la zona euro è di fronte a «un nodo gordiano che deve essere dislato», per evitare che la risposta internazionale sia il «ripiego sui di sé», l'isolamento, il protezionismo.

L'Fmi, è noto, pensa che l'accordo raggiunto a Bruxelles per il nuovo trattato intergovernativo che impone l'equilibrio di bilancio sia insufficiente. E ora l'organizzazione si spazientisce, di fronte ai dubbi che stanno sorgendo in vari paesi sulla sua effettiva realizzazione. La tensione cresce anche tra la Gran Bretagna e la Francia. Parigi, che teme l'imminente perdita della Tripla A, non perde occasione per sottolineare che la Gran Bretagna è in una situazione peggiore della zona euro, ma non paga ancora lo scotto. L'agitazione è tale che, ieri sera, è stata accolta come una «buona notizia» a Parigi la messa sotto «sorveglianza negativa» della Francia (e di altri sei paesi) da parte di Fitch: significa che il downgrading da parte di questa agenzia di rating potrebbe essere rimandato di due mesi, anche se la Francia è «il paese più esposto» alla perdita del rating.

L'Fmi pensa che l'Europa avrà bisogno della cooperazione internazionale per tenere la testa fuori dall'acqua. La Russia, al summit con la Ue che si è tenuto a Bruxelles questa settimana, ha promesso 10 miliardi di euro, una cifra che potrebbe raddoppiare. Ma Mosca chiede in cambio alle capitali europee di chiudere tutti e due gli occhi sullo svolgimento delle elezioni, dove ci sono forti sospetti di brogli. La Cina è chiamata in causa, così come altri «emergenti», ma tutti hanno una lunga serie di contropartite da pretendere dagli europei.

Fitch ha degradato 7 tra le principali banche mondiali: Barclays e Crédit Suisse hanno perso due punti (da AA- a A), Bank of America, Bnp, Citigroup, Deutsche Bank e anche Goldman Sachs Group hanno perso un punto. A fine novembre, Standard & Poor's aveva già degradato le principali banche. Le francesi sono da tempo in difficoltà, non solo Bnp, ma anche Société Générale e Crédit Agricole. Fitch giustifica il downgrading con le «difficoltà crescenti» sui mercati finanziari.

I paesi della zona euro sono in attesa di ora in ora della sentenza negativa delle agenzie di rating. S&P è sul punto di abbassare il rating di 15 paesi della zona euro (Grecia e Cipro sono già fuori gioco) e la Francia si attende di essere il paese nella peggiore situazione dei sei che hanno ancora la Tripla A: Parigi dovrebbe perdere due punti. Intanto, l'Insee (l'Istat francese) ha annunciato che la Francia è entrata in recessione, assieme a tutto la zona euro. Il pil si è contratto nel quarto trimestre e dovrebbe continuare nei primi tre mesi del 2012. Poi ci sarà una debole ripresa, ma il prossimo presidente della Repubblica, eletto a maggio, si troverà al massimo con una crescita dello 0,5%. François Hollande, candidato socialista, ha accusato Sarkozy di tre «fallimenti»: rispetto alle promesse di crescita economica, all'obiettivo di far diminuire la disoccupazione e rispetto alla diminuzione del deficit. Hollande resta però prudente: «Preferisco dire la verità, non possiamo promettere tutto». I passi indietro, rispetto alla prima bozza del programma socialista, sono già iniziati, su pensioni e assunzioni nella scuola. Resta ancora «la priorità», che Hollande vuole dare «ai giovani». Intanto, la campagna si sta attorcigliando su un tema che ricorda gli anni '30: «comprate francese» dicono i candidati, da Sarkozy a Bayrou, per non parlare di Marine Le Pen. Anche Hollande non rinnega questo approccio. Comprare francese? Gli economisti sono scettici: «È meglio comprare una Renault, marca francese ma che produce all'estero, o piuttosto una Toyota giapponese, prodotta a Valenciennes».

CONTROMANOVRE

### Promesse per esodati e lavoratori precoci

Nella valanga di ordini del giorno esaminati, ieri la camera ne ha approvato due o proposti dal Pd, ma firmati in maniera bipartisan, che impegnano il governo a trovare una soluzione per cancellare la penalizzazione che la manovra infligge ai lavoratori precoci e ai lavoratori che hanno visto allontanarsi il momento della pensione trovandosi già senza lavoro, i cosiddetti esodati. «La manovra fa un ulteriore passo avanti nel senso dell'equità», ha commentato il capogruppo democratico Dario Franceschini. In realtà l'ordine del giorno non rappresenta un impegno formale e vincolante per il governo. Ma il Pd promette di cercare la strada di nuovi provvedimenti già entro la fine dell'anno.

### Dirigenti pubblici/ RETROMARCIA ANCHE SUI MANAGER

## Stabilito un tetto, fatta la «deroga» Le sviste dei professori pasticcioni

Francesco Piccioni

Si presume che i professori sappiano quel che fanno, specie quando scrivono. E quindi se combinano disastri dovrebbero averlo fatto apposta. Oppure non è vero niente, e mettere sulla poltrona di ministro un rettore o una Gelmini non fa differenza.

La norma del decreto che doveva porre un limite preciso agli stipendi dei manager pubblici è risultata un aborto giuridico: entro 90 giorni, diceva, il presidente del consiglio varerebbe un decreto riguardante «chiunque riceva a carico delle finanze pubbliche emolumenti o retribuzioni nell'ambito di rapporti di lavoro dipendente o autonomo con amministrazioni statali». Caos momentaneo, perché «chiunque» - in una legge - vuol dire proprio quella cosa lì, e riguarda quindi milioni di dipendenti. E nemmeno Monti può decidere di regolare una materia senza tener conto che ci sono dei contratti collettivi di lavoro. Il «tetto», poi, dovrebbe essere fissato al livello del primo presidente di Cassazione, quindi a 311.000 euro lordi di annui. Non pochi, certamente. Ma per chi oggi ne guadagna molti di più (come Paolo Scaroni, amministratore delegato dell'Eni: 4,4 milioni) si tratterebbe di una bella botta. E quindi ecco arrivare, insieme alla norma, la «deroga per alcune figure apicali», per quanto « motivate ». Un tetto è previsto anche per i rimborsi spese, che in molti casi è un vero e proprio «stipendio supplementare».

C'è poi la folta platea dei «doppi incarichi», dirigenti distaccati presso altri ministeri o amministrazioni. In alcuni casi potrebbero essere gli stes-

si ministri «professori». La nuova norma pone infatti dei limiti, ma non troppo punitivi: l'indennità non potrà essere superiore al 25% del trattamento economico percepito nell'amministrazione di provenienza.

Diverso il caso, esploso ieri, della Regione Lazio. Che decise - «virtuosamente» - di congelare alla data del 1 dicembre gli stipendi dei consiglieri regionali, peraltro fissati all'80% dell'indennità di un parlamentare. Il problema è nato da un'altra norma inserita nello stesso testo e «scoperta» soltanto vero le 2 di notte, con cui sono stati introdotti dei vitalizi per i soli assessori (i membri della giunta di governo, insomma) che cesseranno il mandato al termine di questa legislatura.

Ad aumentare il caos - con l'autorevole conferma dell'Istat, di lì a poco - che non c'è stato alcun rinnovo contrattuale e quindi nessun aumento. Se non quello legato a un maggiore orario di lavoro (38 ore invece di 36). Ma il grosso dell'aumento è costituito da un'«indennità accessoria» (in quanto tale non contabilizzata nello stipendio) che è stata inglobata nello stipendio base. In pratica non è cambiato nulla. E parliamo di un lavoro con turnazioni molto ballerine (se il governo fa notte, fanno notte tutti), dove un impiegato di 5° livello prende 1.300 euro al mese. Non proprio uno stipendio da «casta». Ma lo scandalismo è una bestia che non prevede l'analisi di merito. Solo lo «strillo».

E c'è chi prova a far passare per «casta» anche gli impiegati a 1.300 euro. Tanto per confondere le acque

**LE COSE BELLE ARRIVANO...  
SE LE SAI ASPETTARE**

LEVANTE e MEDUSA FILM presentano  
**LEONARDO PIERACCIONI  
finalmente la felicità**

LEONARDO PIERACCIONI    ARIADNA ROMERO    ROCCO PAPALEO    THAYAGO ALVES

AI CINEMA DI MILANO  
COLOSSEO - GLORIA - PLINIUS  
UCI CINEMAS BICOCCA  
THE SPACE CINEMA ODEON  
UCI CINEMAS CERTOSA

SI SALVA CHI PUÒ

Stampa libera • *Il settore è in crisi nera, dal governo qualche garanzia. Forse ritorna il «diritto soggettivo» ai contribuiti*

# Regolamento Malinconico

Carlo Lania  
ROMA

«**O**ccorre arrivare al più presto a una riforma dell'editoria che sappia ritrovare lo spirito iniziale della legge, che difendeva il pluralismo senza le zone opache che si sono create in seguito. E non escludo che dopo una riforma sostanziale del sistema si possa anche ripristinare il diritto soggettivo». Carlo Malinconico è l'uomo chiamato dal governo Monti a ricoprire la carica di sottosegretario con delega all'Editoria. Compito non facile, tanto più perché si trova a svolgerlo dopo che l'ex ministro dell'Economia Giulio Tremonti ha inesorabilmente tagliato i finanziamenti fino a mettere in ginocchio l'intero settore. Al punto che oggi un centinaio di testate giornalistiche rischiano di chiudere i battenti grazie anche alla decisione, contenuta nel decreto "Salva-Italia", di cancellare definitivamente il fondo per l'editoria. Un'intenzione che Malinconico smentisce, insieme alle accuse di rappresentare un conflitto di interessi, vista la carica di presidente della Fieg ricoperta fino a qualche settimana fa. «Sapevo che questo passaggio mi sarebbe stato fatto notare, lo avevo messo nel conto», risponde nel suo ufficio a due passi da palazzo Chigi. «Sono arrivato all'editoria attraverso un percorso personale e professionale molto lontano dall'industria e da ogni forma di coinvolgimento nelle attività produttive. Sono stato per molti anni avvocato dello Stato, poi magistrato. Poi sono uscito dalla magistratura per fare il professore universitario e l'avvocato. È vero, per tre anni sono stato presidente della Fieg, ruolo che sono stato chiamato a ricoprire perché dovevo essere, in un momento particolarmente difficile, una sintesi tra diverse posizioni. Sono contento di averlo fatto. Ma non per questo ho alterato la mia natura».

**Pochi giorni fa il governo, anche grazie a lei, ha inserito l'editoria tra i settori del fondo Letta, decidendo così un futuro rifinanziamento. Senza però due dati fondamentali: l'entità del rifinanziamento e i tempi con cui verrà fatto.**

L'inserimento dell'editoria in quel fondo rappresenta un'opportunità, perché crea le premesse per un intervento successivo. Naturalmente al momento resta ancora da individuare l'entità di questo intervento, che giudico essenziale. Per arrivare a una

*Il sottosegretario all'editoria: «Giornali di idee, faremo presto per scongiurarne la chiusura. Ma la riforma è indispensabile»*



riforma del settore occorre una fase di transizione che sia ben guidata proprio per fare sì che alla fine continui a esistere un fondo per l'editoria. I criteri di distribuzione dei finanziamenti vanno rivisti, adeguandoli allo spirito iniziale della distribuzione diretta. Criteri che siano in grado di difendere il pluralismo evitando le incrostazioni. Non sarà una passeggiata, ma intendo farlo in tempi rapidi. Anche perché in questo modo rispondiamo a quanto affermato dal presidente della Repubblica nella famosa lettera ai direttori, quando ha detto che tanto più saremo credibili - e ci metto anche noi del governo - nel reclamare un intervento a difesa del pluralismo, tanto più saremo in grado di dare regole che siano garanzia di trasparenza, bonifica, risparmio, corretta allocazione delle risorse. Se dovessimo presentarci invece come un settore che brucia risorse senza riformarsi, saremmo poco credibili.

**Sull'esigenza di una riscrittura del regolamento dell'editoria nessuno discute e sa bene che moltissime delle testate oggi a rischio la chiedono a tempo. Il problema sono i tempi. Ormai le anticipazioni finanziarie da parte delle banche non ci sono più e nei primi cinque mesi del 2012 almeno trenta testate, tra le quali il manifesto, rischiano di chiudere. Siete consapevoli di quale ca-**

**tastrofe si sta preparando?**

Ed è proprio questo il motivo per cui mi sono battuto: perché ci fosse l'inserimento dell'editoria nel fondo Letta. La catastrofe va evitata.

**Ma i tempi devono essere stretti. Ne sono consapevole. Chiedo al settore di aiutarmi. So bene che le sue parti migliori chiedono la riforma e vorrei per questo arrivare il più rapidamente possibile a una soluzione. Lo so: abbiamo pochissimo tempo per farlo, dobbiamo farlo subito. Ma vorrei tornare ancora sul decreto, sul famoso articolo 29, comma 3.**

**Prego.**

Come governo Monti ci trovavamo con delle risorse per l'editoria fissate dalla legge di stabilità già approvata e che prevedeva la disponibilità finanziaria per il 2012. Noi non abbiamo fatto tagli, eppure è passato un messaggio diverso. Il problema era se, dopo i tagli fatti dalla legge di stabilità, dovessimo rifinanziare il fondo oppure no, operazione particolarmente difficile in un contesto generale di sacrifici. Il ricorso al fondo Letta è stato voluto proprio perché ci siamo resi conto della situazione grave che potrebbe crearsi nei prossimi mesi, e quindi della necessità di avere uno strumento per rispondere alla situazione.

**Veramente è passata l'idea che il comma 3 tagliasse il fondo per l'editoria. Lei ha smentito questa interpretazione, ma se è così perché il governo non ha modificato il testo?**

Perché la sensazione era che altrimenti non ci sarebbe stata una revisione del sistema di erogazione. Invece abbiamo voluto dare un tempo limite entro il quale la riforma va fatta.

**Il nuovo regolamento su quali criteri dovrà basarsi?**

Parlare dei nuovi criteri adesso è prematuro. Però su qualche indicazione possiamo ragionare: bisogna indubbiamente uscire da parametri che facciamo semplicemente riferimento a costi o a tiratura e concentrarsi di più sul dato occupazionale, vale a dire il numero dei giornalisti

che una testata impiega. Il pluralismo è garantito dalle idee e le idee nascono da un percorso di qualità professionale. Un altro criterio deve riguardare la penetrazione, cioè la reale capacità che un giornale ha di raggiungere i lettori. Ecco questi due sono parametri di serietà, quindi direi che è su queste maglie che va stretto il regolamento. Cercando anche di fare un'opera di razionalizzazione. Purtroppo oggi il regolamento è basato su categorie formali, ovvero giornali di partito, minoranze linguistiche, cooperative di giornalisti, editori controllati da cooperative.

**È ipotizzabile un ritorno al diritto soggettivo?**

Questa è una domanda veramente difficile. Se dovessi esprimere un auspicio, io direi di sì. Non con il regolamento, probabilmente occorrerà una riforma legislativa per riaffermare questo principio. È difficile per l'amministratore di un giornale non sapere esattamente di quanti contribuiti potrà disporre nel momento in cui fa il bilancio. D'altra parte però si deve fare i conti con le risorse scarse. Per riassumere: se prima non vengono varati dei nuovi criteri è difficile immaginare una riforma che riaffermi il diritto soggettivo.

**Lei da presidente della Fieg sostiene la necessità di cancellare la contribuzione diretta e di consentire l'accesso ai finanziamenti per l'editoria a tutti, grandi gruppi editoriali compresi. Leggendo il comma 3 sembra proprio essere la linea adottata dal governo. Non c'è in questo un conflitto di interessi?**

No. Perché quando affermai, da presidente della Fieg, che era necessario rivedere il settore, non volevo affatto dire che bisognava distribuire le risorse ai grandi gruppi editoriali. Ci sono delle realtà nell'editoria non assistita di piccole imprese, di giornali ma anche di libri, che soffrono la crisi in modo intenso e che probabilmente guardano a forme di intervento

che possano aiutarle. Mai pensato che le risorse che andavano all'editoria assistita, chiamiamola così anche se non mi piace, dovessero essere traslate ai grandi gruppi. Piuttosto, la preoccupazione è di fare in modo che non si creino ragioni di concorrenza sleale in ambiti ben definiti.

**A cosa si riferisce?**

Alla possibilità che esistano piccoli imprenditori che non hanno contribuiti perché non rientrano in nessuna delle categorie previste dalla legge e che però si trovano sul mercato insieme a giornali che invece usufruiscono dei contribuiti diretti. Questo secondo me è un elemento critico che va risolto.

**A proposito di risorse: perché non si riesce ad aumentare l'Iva sull'oggettistica in edicola?**

È una delle possibilità di cui si è discusso, anche nei tavoli tecnici avuti con le associazioni, tavoli che andranno ripresi. Una norma già esiste e stabilisce un rapporto tra valore del prodotto e valore del gadget allegato. C'è però un problema di controlli che vanno incentivati. Nel tavolo si era suggerito di implementarli anche attraverso la collaborazione dell'Agcom.

**Sempre da presidente della Fieg sollevò il problema della pubblicità, concentrata più sulle televisioni che sulla carta stampata. Il governo pensa di intervenire per riequilibrare la situazione?**

Adesso l'intera questione va rivista in un ambito di responsabilità governativa e deve essere riconsiderata proprio per cercare di liberare maggiori risorse a favore dell'editoria. Cercando di evitare le posizioni dominanti.

**Un'ultima domanda. Il presidente Napolitano ha lanciato un appello in difesa del pluralismo dell'informazione. Sarà proprio il governo dei professori a non ascoltarlo?**

Lo escludo. Quanto scritto dal presidente della Repubblica rappresenta il cardine dell'intervento del governo.



**EDICOLE • Uno sciopero di tre giorni contro il rischio «privatizzazione»**

## Quotidiani in farmacia?

Alberto Ferrigolo

**L**a verità è che gli edicolanti sono oggi sul piede di guerra perché, di fatto, sono l'unica categoria colpita in pieno dalla politica delle liberalizzazioni. Evidentemente non sono la lobby che si vorrebbe accreditare o, se lo sono, non così potente come farmacisti e taxiisti. Anche perché, dicono, il prodotto che veicoliamo non è un prodotto come un altro o tutti gli altri, puramente commerciale: ha a che fare con informazione, cultura, aggiornamento e crescita personale. «Il prodotto editoriale ha valore costituzionale» dicono.

Già, l'edicola. C'è chi sostiene che sia o sia stata anche il luogo di incontro e aggregazione sociale, di strada e quartiere, centro di discus-



sione, chiacchiere e litigi furibondi - dallo sport alla politica all'attualità - come i bar nelle piazze di paese, «la chiesa o l'Arci». Luoghi di coesione sociale. Oggi lo sono meno. La gente va di fretta e all'edicola non ci si ferma. A chiacchiere men che meno. Anzi, l'edicola è oggi lo specchio della crisi dei giornali, del loro declino e della disaffezione del pubblico alla carta stampata. Molte edicole, specie nelle periferie ma anche nelle adiacenze dei centri urbani (persino a Roma) abbassano le saracinesche già il pomeriggio e molte sono quelle che non vanno oltre le ore 19. Ma la colpa non è loro, è che si vendono meno giornali, malgrado le edicole e nonostante loro stesse. Erano 42 mila nel 2001, sono 32 mila oggi. Solo negli ultimi tre anni hanno chiu-

**BASTA! PAGHI**  
**CHI NON HA MAI PAGATO**  
ROMA 18 DICEMBRE 9,30 - 13,00  
**Centro congressi Frentani**  
**Opposizione di sinistra alla manovra Monti**

**RICAMARE UNA VITA ALLA RICERCA DELLE RADICI**  
UN VIAGGIO DAL NORD AL SUD DELLA PALESTINA STORICA ATTRAVERSO I RICAMI DELL'ASSOCIAZIONE NAJDEH, REALIZZATI DALLE DONNE PALESTINESI RIFUGIATE IN LIBANO DAL 1948. A CURA DI ADELE MANZI  
ROMA 17-18 DICEMBRE SALA DI VIA OSTIENSE 152/B

**I PALESTINESI IN LIBANO**  
Intervengono  
**Monica Maurer, Marco Benevento, Raniero La Valle**

Incontri e dibattiti dalle ore 18,00  
La mostra può essere visitata sabato e domenica dalle ore 16,00 in poi  
Info: e-mail [sspalet@yahoo.it](mailto:sspalet@yahoo.it)

**ALIAS**  
DOMENICA

FREUD "RACCONTA", CON LAVAGETTO  
IL RITORNO DEL NEW JOURNALISM: PETER MAAS, TOM WOLFE, GAY TALESE  
AMERICA BOLLENTE. UNA RILETTURA DEL GIOVANE GAY DI EDMUND WHITE  
MOSTRE: ENIGMA RIBERA A NAPOLI  
DA PARIGI "FICHÉ", I POLIZIOTTI DELL'IMMAGINE  
IL J.F.K. DI STEPHEN KING

DOMENICA 18 DICEMBRE NEL MANIFESTO

SI SALVA CHI PUÒ

al mercato

Non solo tassisti e farmacisti, difendono strenuamente le proprie posizioni anche petrolieri e automobilisti a 250 cavalli



DISEGNO DI SOLINAS



**LIBERAZIONE SOSPENDE LE PUBBLICAZIONI** Il quotidiano di Rifondazione comunista sospenderà le pubblicazioni dal primo gennaio. Lo ha comunicato ieri la società editrice al comitato di redazione del giornale. «È il risultato immediato - spiega l'editore - della cancellazione retroattiva del finanziamento pubblico decisa dal governo Berlusconi confermata da Monti». Il taglio, aggiungono dal cdr, colpisce una redazione già provata da una pesante ristrutturazione (23 giornalisti e 14 poligrafici già in esubero). Perciò da ieri Liberazione è in assemblea permanente, «perché alternative ce ne sarebbero, ma servono scelte politiche chiare e operative per non consegnare tutta l'informazione nelle mani di pochi colossi».

**TECNICISMI** • Esecutivo non «in mano a», ma «di». Ecco perché

Lobby di governo

Francesco Paternò

C'è un ministro dell'esecutivo Monti che corre a 185. Non all'ora, ma a kilowatt (kw), l'unità di misura della potenza dei motori che nella vita di tutti i giorni chiamiamo cavalli. E' grazie a lui che l'asticella della tassazione del bollo auto è stata alzata senza clamore: da 170 kw (231 cavalli) a 185 kw (251), 20 euro ogni kw in più. Se prima il gettito previsto per questa operazione nel 2012 era di 168 milioni, pochi essendo già così poche le auto nuove raggiunte, adesso lo sconto ai marchi di lusso è diventato maxi. Nel giro di una notte, grazie a un assist perfetto arrivato a un ministro «tecnico» a Roma, quasi tutti i modelli equipaggiati da turbodiesel 3.000 di cilindrata e sei cilindri (da 180 a 184 kw) sono stati salvati. Proprio i più ricercati in questa categoria: dalle Bmw serie 5 e Audi A6, alla Porsche Cayenne, re dei Suv e modello più venduto di Stoccarda. Alzando l'asticella, si è fatta pure un'azione buona riducendo gli oneri per le macchine usate di tale potenza, in mano ad appassionati ma non necessariamente a ricchi. E già che c'era, il governo ha fatto un altro favore ai ricchi produttori di sigarette, che non aumentano più. Sale invece il prezzo del tabacco sfuso, per compensare lo sconto alle auto.



di pressione). In realtà, il governo Monti è fatto in parte di lobby, come quelle dei banchieri, e in parte è esposto ad altre lobby che non si vedono. Prima di diventare ministri «tecnici», diversi di loro sono stati più che quotati professori in università d'eccellenza. Finanziata da grandi gruppi privati, con cui è presumibile abbiano instaurato un rapporto professionale e confidenziale, per lavorare al meglio e insieme far crescere l'università. Nulla di strano, se non che adesso chi insegna, governa.

Prendete la Bocconi di Milano, da dove viene Monti innanzitutto. La sua eccellenza non è sostenuta dalle sole rette degli studenti. Con un programma decennale di raccolta fondi 2005-2015, l'università divide i partner (cioè chi mette soldi) fra «strategici», «sostenitori» e di «sviluppo». Fra i primi, colossi come Eni ed Enel, oltre che banche come IntesaSanpaolo; tra i secondi ancora banche come Bpm e Mediolanum; fra gli sviluppatori, assicurazioni come Allianz e Generali, banche d'affari come Gold-

man Sachs e Jp Morgan, costruttori di auto come Bmw. Sarebbe un'illusione dire che uno più uno fa due, ma non può essere un caso che oggi (come nel passato), di vera liberalizzazione per banche e assicurazioni non se ne parla. Anzi, dice il centro studi degli artigiani di Mestre (Ggia): dal 1994 le assicurazioni auto sono aumentate del 184,1% (contro un incremento dell'inflazione del 43,3%), i servizi bancari (bancomat, conti correnti, commissioni varie) del 109,2%.

E i petrolieri? Non hanno fiato sulla manovra, che aumenta l'accise sui carburanti, già i più cari d'Europa: su 1,70 euro, circa 1 va oggi allo stato. Ma con Monti, è come se avessero risparmiato milioni per una campagna istituzionale: per dire che non è colpa loro se il prezzo della benzina aumenta. L'onore, per una volta, è salvo: calano certi i consumi (e un po' anche il prezzo al barile), ma ormai soltanto il governo è ladro.

Il ministro per lo Sviluppo Corrado Passera non è un professore che nella sua precedente vita professionale ha avuto a che fare con certe lobby, ma si può considerare l'eccezione che conferma la regola. Da banchiere, a capo di Intesa, ha finanziato tutto e tutti. Oggi, dunque, nessuno o quasi gli può chiedere nulla. Semmai, è lui che può alzare il telefono e convincere all'istante un duro negoziatore come l'amministratore delegato Fiat Sergio Marchionne a sganciare altri 5 milioni di euro per chiudere la trattativa per Termini Imerese. Quattro soldi, a confronto di quello che Passera ha prestato alla Fiat nel 2002 e ha fatto poi per Marchionne alla scadenza del convertendo. Non erano aspirine.

so i battenti in 5 mila. Ma restano pur sempre l'ossatura distributiva di un Paese come l'Italia che ha sempre avuto il difetto o lo svantaggio di esser «longa, troppo longa», sviluppato in verticale, disperso e dispersivo, un'urbanizzazione a macchia di leopardo, cosicché per raggiungere anche il più piccolo paesetto con il giornale, oppure l'isolotta sperduta, bisognava sostenere costi di distribuzione proibitivi.

Obiettivo di tutti gli editori, grandi, piccoli o cooperativi, è sempre stato quello di riuscire a ridurre questo divario. Se in un primo tempo per arrivare da Milano o da Roma a Palermo il giornale viaggiava in treno, per arrivare a destinazione in tarda mattinata, poi toccò all'aereo portare i pacchi in Sicilia, anticipando così la distribuzione nel luogo con il primo volo utile. A battere e ad abbattere la concorrenza arrivò alla fine degli anni Settanta la teletrasmissione delle copie e la nascita dei centri stampa, fino a che ogni editore s'è fatto il suo centro stampa, in Italia e all'estero.

Dinanzi alla disaffezione crescente del pubblico nei confronti della carta stampata, alla concorrenza dei new media, a cominciare da Internet, e alla progressiva e tendenziale caduta del saggio di profitto delle aziende editoriali, l'edicola sembra esser diventata l'anello debole o forse troppo vincolante all'espansione «illimitata» della rete di vendite. Anzi, l'ostacolo. L'obiettivo è far arrivare il giornale dappertutto. Anche in chiesa, se possibile. Famiglia Cristiana e Avvenire lo fanno già, ma sono di fatto «house organ». Tutti gli altri vorrebbero arrivare al pubblico con ogni mezzo, il supermercato, i tabaccai, le librerie, i bar, le scuole, pur di diffondere e arginare il declino delle vendite, dopo aver distribuito per anni centinaia di migliaia di copie gratis nelle palestre, nei centri commerciali, nei centri benessere, dal parcheggio, nei grandi magazzini, alterando e drogando al tempo stesso il mercato delle copie vendute/distribuite con l'unico scopo di ren-

dere appetibile il mercato della pubblicità. Come dire: tutto falso. Trucchi contabili. Dumping editoriale.

In verità sulla liberalizzazione delle edicole manca un'idea forte, da parte di chi la propone, in particolare la Federazione degli editori tramite il Governo. Tanto che verrebbe voglia di suggerire la soluzione delle soluzioni o la liberalizzazione di tutte le liberalizzazioni: distribuire i giornali attraverso le farmacie... o i tassisti, ove gli uni e gli altri ci stessero...

Battute a parte, il problema è serio. Sulle edicole campano 50 mila e più famiglie. La sperimentazione che si tenne a cavallo tra il 1998 e il 2000 di vendere i giornali in altri esercizi commerciali è sostanzialmente fallita. Ora si punta all'«informatizzazione» delle edicole, che ha più che altro una funzione razionalizzatrice del rapporto copie fornite-copie rese. Nulla di più. Mentre il rischio vero, se dovessero scomparire o la distribuzione essere liberalizzata, è che si imbocchi in realtà la strada della privatizzazione tout-court della distribuzione, che finirà nelle mani di circa un centinaio di soggetti privati, che farebbero il bello e il cattivo tempo, «operando in regime di monopolio» come sottolinea un documento del Sinag, il sindacato edicolanti Cgil, i quali decideranno se la redditività prodotta dalle singole edicole esistenti sarà «funzionale ai loro interessi aziendali». Un vantaggio per i grossi editori di giornali, di cui i rivenditori cureranno sicuramente, e con particolare dedizione gli interessi. Un disastro per i medi e i piccoli. Il rischio ancora una volta è la «concentrazione», della diffusione e dell'informazione. Dopo il taglio dei fondi di sostegno all'editoria minore e cooperativa, si rischia che la selezione dei giornali che potranno vivere o meno - indipendentemente dal loro mercato - passi prima di tutto attraverso la selezione delle edicole che li dovrebbero distribuire. Perfetto attentato alla libertà d'informazione.

LE COSE BELLE ARRIVANO... SE LE SAI ASPETTARE

LEVANTE e MEDUSA FILM presentano

**LEONARDO PIERACCIONI finalmente la felicità**

LEONARDO PIERACCIONI ARIADNA ROMERO ROCCO PAPALEO THYAGO ALVES

AI CINEMA DI ROMA

ADRIANO - BARBERINI - ANDROMEDA - ATLANTIC - DIVA MULTISALA - EMPIRE - GALAXY - LUX - MAESTRO ROXYPAROLI - SAVOY - STARDUST VILLAGE (EUR) - STARPLEX GULLIVER - THE SPACE CINEMA MODERNO THE SPACE CINEMA PARCO DE' MEDICI - TRIANON - UCI CINEMAS MARCONI - UCI CINEMAS (PORTA DI ROMA) CINEFERONIA (FIANO ROMANO) - PLANET (GUIDONIA) - UCI CINEMAS PARCO LEONARDO (FIUMICINO) UCI CINEMAS (LUNGHEZZA) - POLITIAMA (FRASCATI) - CINELAND (OSTIA)

ALLA MULTISALA LUX SPETTACOLI LA MATTINA DALLE ORE 11,00

ALLA MULTISALA LUX SPETTACOLO NOTTURNO DOPO LA MEZZANOTTE

LIBERALIZZAZIONI

La parola magica mai applicata

Pitagora

Liberalizzare è una parola magica di fatto mai applicata dai governi, tornata ora al centro del dibattito politico. Nell'attuale drammatica situazione del paese, il governo vuole intervenire per liberalizzare alcune attività commerciali e l'esercizio di professioni, sperando che tale azione favorisca la ripresa dell'economia. La reazione contro tale progetto da parte di varie lobby, spesso sedicenti liberali e politicamente di destra, è stata virulenta. Perché?

Liberalizzare significa organizzare in modo differente il funzionamento dei mercati. I mercati non esistono senza un insieme di regole, procedure, strumenti operativi cui devono sottostare gli operatori e gli agenti; il laissez faire è una mera ideologia neoliberalista inapplicabile nelle società organizzate. L'assetto dei mercati incide sulla struttura dell'offerta e della domanda, sulla determinazione dei prezzi e sulla formazione di eventuali «sacche» di privilegi. Mercati ben organizzati favoriscono la produzione di beni e servizi in modo efficiente e senza creare ingiusti vantaggi che si riflettono nella formazione di prezzi più elevati; viceversa, nei mercati inefficienti, il valore attuale di extra profitti futuri è incorporato nel diritto a esercitare l'attività o la professione.

Il mercato del trasporto pubblico su base individuale (i taxi) è l'esempio più evidente di malfunzionamento di un mercato. Le restrizioni all'accesso portano al sottodimensionamento dell'offerta, alla fissazione di prezzi elevati, all'incorporazione dei maggiori profitti nel valore della licenza. Questo porta a sua volta al maggior utilizzo di auto private e di conseguenza alla congestione del traffico. Liberalizzare l'accesso all'offerta del servizio significherebbe incidere sugli interessi dei tassisti che guadagnerebbero di meno e perderebbero il valore della licenza, che spesso assume livelli abnormi. Questo spiega chiaramente la loro furibonda reazione ogni qual volta si parla di liberalizzazione. Gli interessi della collettività sono invece opposti, perché da un lato con l'eliminazione delle restrizioni all'accesso il prezzo del servizio calerebbe e la circolazione sarebbe ridimensionata con effetti positivi sia per i singoli viaggiatori sia per la riduzione delle emissioni inquinanti. Naturalmente l'organizzazione del mercato della mobilità potrebbe essere modificata anche con più severe limitazioni all'uso dei mezzi privati.

In sé liberalizzare non ha un valore positivo o negativo; il giudizio dipende da quali sono gli effetti dell'eliminazione di qualche regola sul funzionamento del mercato di riferimento. Le liberalizzazioni del sistema bancario e finanziario internazionale degli anni 80 hanno favorito l'assurda crescita delle attività finanziarie, creando le premesse per l'attuale instabilità sistemica. Con riferimento ai provvedimenti proposti dal governo si può osservare che la liberalizzazione dei farmaci di classe C e dell'apertura di nuovi punti vendita ha un effetto sostanzialmente analogo a quello del mercato del trasporto pubblico: agli interessi dei farmacisti si contrappongono quelli della collettività. Nel caso delle pompe di carburante la lobby di riferimento è quella dei petrolieri.

Gli organi professionali si sono trasformati in corporazioni che difendono i privilegi dei propri associati scoraggiando comportamenti competitivi anche attraverso la fissazione di tariffe concordate. In questo caso piuttosto che liberalizzare andrebbe ripensata l'organizzazione del mercato dei servizi professionali per meglio tutelare la collettività. Ma non si può pensare che interventi di liberalizzazione, da soli, risolvano tutti i problemi. E soprattutto, non ci si può illudere che siano misure come queste a creare le condizioni per una ripresa dell'economia dall'attuale recessione.

**Carceri** • Domiciliari per pene residue di 18 mesi, dimezzati i tempi in attesa del processo per direttissima, ma nelle camere di sicurezza. Il decreto non risolve, ma coglie l'emergenza. Apertura sull'amnistia

**GIUSTIZIA** • Approvato in cdm il «pacchetto Severino» per svuotare le galere e velocizzare i processi

# Celle che scoppiano, è un primo passo

Gilda Maussier  
ROMA

Per risolvere il problema dell'illealtà di Stato riscontrabile nelle carceri e nella paralisi del sistema di giustizia italiano bisognerà attendere ancora. Almeno fino a quando si aprirà anche in parlamento quello spiaraggio che ieri la neo guardasigilli Paola Severino ha lasciato intravedere su un provvedimento tabù come l'amnistia («non la contrasterò», ha detto) che se non altro potrebbe azzerare l'intasamento pregresso e far tornare all'efficacia le aule di giustizia. Impossibile al momento sperare nella depenalizzazio-

**Ma le norme su immigrazione e droga non si possono modificare «in un tempo così limitato»**

ne delle leggi criminogene come la Fini-Giovanardi o la ex Cirielli, che risolverebbe alla base il problema: «Non è cosa che si fa in poco tempo», si è giustificata la ministra. Per ora dunque bisogna accontentarsi delle misure tampone contenute nel decreto legge varato ieri dal consiglio dei ministri che amplifica lo «svuotacarceri» applicato un anno fa dall'ex ministro Alfano, portando da 12 a 18 mesi la pena residua da poter scontare ai domiciliari, e dispone di trattare gli arrestati in flagranza di reato nelle celle di sicurezza dei posti di polizia in attesa del processo per direttissima che dovrà essere celebrato - secondo le intenzioni di Paola Severino - entro 48 ore. Lo ha spiegato la stessa ministra di giustizia presentando il pacchetto di norme che porterà un sollievo immediato al sovraffolla-



EMERGENZA CARCERI / FOTO TAM TAM IN BASSO LA MINISTRA DELLA GIUSTIZIA PAOLA SEVERINO

mento carcerario di circa 3300 detenuti in meno (secondo le prime stime) e alleggerirà il turn over giornaliero di coloro che rimangono in carcere solo per pochi giorni, circa 21 mila persone l'anno. «Si passa così - ha detto Severino - dal sistema cautelare preventivo al sistema penale vero e proprio». Diverso però è il fenomeno delle «porte girevoli», cioè di coloro che entrano e escono dal carcere, degenerazione potenziata dall'ex Cirielli, appunto.

Provvedimenti utili, precisa la guardasigilli, anche per «risparmiare circa 375 mila euro al giorno» sul mantenimento dei detenuti. Ma non c'è crisi che tenga se si tratta di finanziare ulteriormente il «piano Ionta» per la costruzione di nuovi penitenziari con «un incremento di 57 milioni per fare fronte alle esigenze dell'edilizia carceraria».

Nel pacchetto governativo anche la detenzione domiciliare in prova e i lavori socialmente utili per pene fino a 4 anni, la sospensione dei procedimenti per persone irrimediabili, la depenalizzazione immediata dei reati irrisolti e un disegno di legge per depenalizzare e trasformare in illecito amministrativo i reati puniti con la sola pena pecuniaria, esclusi quelli in materia di edilizia e ambiente, immigrazione, alimenti e bevande, salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, sicurezza pubblica. Una serie di norme anche per velocizzare il processo civile e un decreto legislativo per la revisione delle circoscrizioni del giudice di pace, consentendo di recuperare 1944 giudici di pace, 2104 dipendenti, con un risparmio di spesa, a regime, pari a 28 milioni l'anno. In dirittura d'arrivo anche una Carta dei diritti e dei doveri dei detenuti.

Le misure, sebbene non risolutive, fanno tirare un sospiro di sollievo a molti, soprattutto a reclusi e agenti penitenziari. Piacciono al Pd, dividono il Pdl, fanno inorridire la Lega e storcere il naso all'Idv. Ma chi si inalbera decisamente è Marco Pannella perché senza l'amnistia è «troppo poco e troppo tardi» (anche se poi in fondo i Radicali apprezzano). Contrarie anche le forze di polizia, a cui tocca trasformarsi in secondini per gli arrestati in flagranza di reato da detenere nelle 706 celle di sicurezza delle questure: «È un costo insostenibile per la sicurezza dei cittadini - protestano i funzionari di polizia - per sorvegliare 21.000 arrestati per 48 ore, con le strutture disponibili servo-

no 136.000 turni lavorativi in un anno che equivalgono a 68.000 servizi di volante. E come se 46 capoluoghi di provincia per un intero anno si privassero del controllo del territorio». «Non sarà per sempre, solo fino alla costruzione delle nuove carceri», tenta di rassicurare la guardasigilli.



**PAOLA SEVERINO** «Non ho mai escluso che amnistia e indulto siano strumenti utili per alleviare l'affollamento nelle carceri. Ho sempre sostenuto che l'amnistia è un provvedimento di iniziativa parlamentare. E se il Parlamento deciderà di adottarlo non contrasterò», ha detto il ministro della Giustizia illustrando i provvedimenti approvati dal consiglio dei ministri

**COMMENTO**

## Necessità e urgenza nel Paese dell'anomalia

Patrizio Gonnella

Quello preso ieri sulla questione carceraria è stato il primo provvedimento di segno non prettamente economico di questo governo. Lo ha fatto nella consapevolezza che la situazione è drammatica, in termini di dignità umana violata e di vite perse.

L'Italia vive una anomalia rispetto agli altri Paesi europei. Negli ultimi mesi abbiamo discusso molto intorno alla comparazione tra il debito nostrano e quello francese o quello tedesco, intorno alla mancata crescita del Pil o allo spread, che di comparazione appunto si nutre. Gli editorialisti dei grandi quotidiani hanno scritto fiumi di parole intorno alla necessità, dolorosa ma giustificata perdita di sovranità. Si sono dichiarati disposti a perdere sovranità in economia. Non si è invece mai disposti a perdere la sovranità punitiva. Una comparazione di dati in ambito penitenziario ci dice che l'Italia è il Paese più affollato di Europa. Vi sono circa 150 persone per 100 posti letto. In Germania i posti letto invece sono più dei detenuti. In Norvegia vi sono le liste di attesa penitenziarie. Nessuno può entrare in galera se non c'è posto. L'Italia è il Paese con la maggiore presenza di detenuti ristretti per aver violato la legge sulle droghe. Una presenza doppia rispetto alla Germania. Infine è il Paese che incarcera più immigrati e che usa con più disinvoltura la custodia cautelare. Dopo un quindicennio di orgia securitaria, di parole urlate contro immigrati, lavavetri, tossicodipendenti; dopo aver sentito l'ex ministro Carlo Giovanardi affermare che Stefano Cucchi era morto perché era drogato; dopo le violenze verbali leghiste, ora ci troviamo di fronte a un provvedimento di urgenza preso dal governo per limitare i danni del sovraffollamento prodotto da leggi truci e forze politiche ottuse. Con un decreto legge non si approva un nuovo pacchetto sicurezza ma un provvedimento che va in altra e più sensata direzione. Questa è comunque una buona notizia.

Il ministro della Giustizia Paola Severino ben sa - e lo ha esplicitamente affermato - che quello governativo non è un provvedimento risolutivo. È un provvedimento necessario ma non sufficiente. Il provvedimento prevede che tutti coloro che debbano espiare meno di un anno e mezzo di carcere possano andare a scontarlo in detenzione domiciliare sempre che abbiano una casa e non hanno commesso reati

gravi. Prevede anche - nella consapevolezza che c'è un abuso nell'operato delle forze di polizia - un dimezzamento dei tempi di quella che è comunemente chiamata custodia pre-cautelare, da scontarsi comunque nelle camere di sicurezza di commissariati e caserme dei carabinieri. Si tratta di quelle migliaia di persone che entrano in carcere per pochi giorni, e che vi restano dal momento del fermo sino a quello della convalida giudiziaria dell'arresto. In moltissimi casi - e Stefano Cucchi era uno di questi - si tratta di fermi o arresti per fatti non gravi, la cui detenzione cautelare si risolve in poco tempo e può tranquillamente essere evitata. Attenzione, però, alle prime fasi della detenzione. Lasciarla incontrollata nelle mani di chi ha proceduto all'arresto può produrre ulteriori casi di violenza. Cucchi è stato pestato prima di entrare in carcere addirittura finanche nei seminterati del Tribunale. Avremmo preferito che si fossero previsti per legge gli arresti domiciliari obbligatori.

L'urgenza e la necessità della questione carceraria erano state sollevate dal presidente della Repubblica alcuni mesi orsono, grazie alla iniziativa radicale di Marco Pannella per l'amnistia, oggi non esclusa dalla guardasigilli. È chiaro che dietro questa decisione governativa vi è l'incipit presidenziale. Ora sta al parlamento intervenire sulle cause sistemiche del sovraffollamento e delle violazioni dei diritti umani nelle carceri. Vanno abrogate le leggi sulle droghe e sulla recidiva. Va diversificato il sistema sanzionatorio. Vanno rivitalizzate e universalizzate le misure alternative. Va introdotto il crimine di tortura. Va istituita una figura indipendente di controllo di tutti i luoghi di detenzione. Su una cosa intendiamo insistere. Il sovraffollamento non giustifica mai le violenze. Noi ci siamo costituiti parte civile in due processi per maltrattamenti - brutali - nei confronti di alcuni detenuti da parte delle mai dome squadrette. I fatti sono accaduti ad Asti e Firenze. Sarebbe stato bello vedere anche il governo costituirsi parte civile insieme a noi nel nome della legalità e dello Stato di diritto. Domani il Pontefice va in visita al carcere romano di Rebibbia. Un segnale di attenzione della Chiesa che speriamo il governo faccia proprio per avere il coraggio di riformare in modo più duraturo un sistema oggi così malgestito.

\* presidente dell'associazione Antigone

### LEGA CONTRO • «È indulto mascherato»

È il primo decreto extra crisi economica, un piccolo passo ma significativo di fronte all'emergenza carceraria e va di traverso alla Lega. Inizia l'ex ministro dell'Interno: con il provvedimento svuota-carceri il governo dei tecnici, «diciamo che si sta un po' allargando», sentenza Roberto Maroni. Con i circa 3 mila detenuti che saranno mandati ai domiciliari, il decreto «non mi sembra che c'entri molto con la crisi economica» dice ancora. Roberto Castelli, senatore padano, ministro della giustizia dal 2001 al 2006 calca ancora di più la mano: «Un governo delle tasse, dalle maniche larghe con gli stranieri, ai quali vuole facilitare anche l'ottenimento della cittadinanza, un governo che vuole i detenuti fuori dalle carceri: non sto parlando del governo Prodi, ma del governo Monti». Il capogruppo della Lega in commissione Giustizia, Nicola Molteni promette battaglia: «È un grave e serio peggioramento della legge Alfano che contrasteremo in ogni modo e in ogni forma. Si tratta di vere e proprie forme di indulto mascherato a cui ci opporremo con forza».

## TRE MESI DI LOTTA LIBERA

Un abbonamento speciale per dare un futuro al manifesto. Sottoscrivici, entro il 31 dicembre 2011, un abbonamento trimestrale che è anche una scommessa sul domani. Acquista in anticipo tre mesi di vita di un giornale da quarant'anni libero, indipendente, controcorrente. E che vuole continuare a esserlo.

➔ **Abbonamento postale + web 180 €**

Bonifico bancario c/o Banca Sella intestato a IL MANIFESTO COOP.ED. a r.l. IBAN IT 18 U 03268 03200 052879687660  
Inviare fax di conferma con dati anagrafici al n. 06 39762130 info tel 06 68719330 www.ilmanifesto.it abbonamenti@ilmanifesto.it



**il manifesto**

FIRENZE • Nel pomeriggio da piazza Dalmazia il corteo silenzioso «per Mor e per Modou»

# Che non siano morti invano

Riccardo Chiarì  
FIRENZE

«Vogliamo che tutti partecipino con molta calma, in modo pacifico. Però ci aspettiamo una risposta forte dalle istituzioni, spesso il problema del razzismo è stato banalizzato ma adesso la politica deve impegnarsi sul serio. Facciamo in modo che queste persone non siano morte invano». L'appello di Pap Diaw, almeno oggi, non rischia di cadere nel vuoto. Se i simboli hanno un senso, questo pomeriggio in piazza Dalmazia i cinquemila senegalesi toscani che apriranno il silenzioso corteo «per Mor e per Modou» saranno se-

## «Risposta forte». Una miriade delle adesioni, dalle istituzioni alla Fiom

guiti dalle istituzioni. Con i gonfalon della Regione e della Provincia di Firenze a rappresentare una intera comunità. A seguire una miriade di realtà politiche, sindacali, associative e di base, non soltanto fiorentine. E poi, non certo per ultimi, i cittadini «comuni». Migliaia e migliaia, fianco a fianco con i loro sindaci, in arrivo da mezza regione.

Si annuncia una manifestazione imponente. Come accadde circa vent'anni fa, in questa stessa città, dopo una ignobile caccia al nero che solo per caso non fece vittime. Quel «raid di Carnevale» dal quale, in risposta, la Firenze antifascista e antirazzista avviò una lunga stagione di lotte, anche vittoriose. Come una valanga, le adesioni all'iniziativa di solidarietà alla comunità senegalese «contro l'intolleranza, la violenza, il razzismo» si sono moltiplicate ora dopo ora. Dopo Enrico Rossi e Paolo Ferrero, altri leader politici di prim'ordine come Pierluigi Bersani, Nichi Vendola e Rosy Bindi hanno deciso che cammineranno insieme alla comunità senegalese, e così farà il sindaco Renzi che, per sua scelta di intero mandato, non avrà accanto il giglio di Firenze. Anche la Fiom nazionale, che per i diritti e la democrazia sta combattendo da anni una quotidiana e durissi-



LA PROTESTA DELLA COMUNITÀ SENEGALESE DI FIRENZE NEI GIORNI SCORSI/FOTO TAM TAM

ma battaglia civile, ha risposto all'appello: «A Firenze Samb Modou e Diop Mor sono stati ammazzati per il solo motivo di avere un colore della pelle diverso - scrive a chiare lettere il direttivo nazionale dei metalmeccanici Cgil - e a Torino solo la scelta della comunità rom di abbandonare in tempo il campo ha impedito che il fuoco appiccato per «ripulire Continassa» facesse altre vittime».

La denuncia civile della Fiom è netta: «Gli omicidi e il rogo non sono episodi di follia di singoli o di raputi collettivi, ma sono avvenuti in un clima di paura scatenata dal sedimentarsi di culture e politiche che

hanno provocato la caccia all'uomo nero, è per questa ragione che quegli atti sono da noi sentiti come attentati alla democrazia e alla Costituzione». Di qui il ribadito sostegno alla campagna «L'Italia sono anch'io» per l'immediata cittadinanza ai figli italiani dei migranti. E la doppia partecipazione sia alla manifestazione fiorentina, che alla fiaccolata convocata a Torino dal cartello associativo «Uniti contro il razzismo, il pregiudizio e la violenza».

Prima della partenza del corteo, fissata per le tre pomeridiane, la Rete antirazzista fiorentina chiederà le firme perché in piazza Dalmazia ci sia posto per ricordare, sempre,

Mor Diop e Samb Modou. In parallelo si potranno sottoscrivere donazioni, con terminale la filiale fiorentina di Banca Etica, per le famiglie delle due vittime e per i congiunti di Moustapha Dieng, Sougou Mor e Mbengue Cheike, che negli ospedali di Careggi e Santa Maria Nuova continuano a combattere per la loro vita. I tre feriti sono stati visitati ieri da Papa Saer Gueje, consigliere speciale del presidente della Repubblica del Senegal, e dall'ambasciatore senegalese Papa Cheikh Saadiou Fall, che oggi saranno in prima fila alla manifestazione.

Intanto il pm Paolo Canessa ha dato il nulla osta per la restituzione delle salme di Samb Modou e Mor Diop, e si sta già organizzando una preghiera funebre collettiva, in programma all'inizio della prossima settimana al PalaMandela o alla Fortezza da Basso.

Sul fronte delle indagini, vanno avanti gli accertamenti nella vita di Gianluca Casseri. Si cerca di risalire anche a chi può aver agevolato o in qualche modo istigato il ragioniere nazifascista, ed esponente della Casa Pound pistoiese, a prendere la sua 357 Magnum, per la quale dalla locale questura gli era stata concessa la detenzione «per uso sportivo», e fare strage di uomini.

## BARI • Migranti alla deriva, arrestata una scafista

68 migranti, stipati in una piccola imbarcazione a vela in avaria al largo delle coste pugliesi, sono stati soccorsi ieri dalla Guardia costiera di Bari e trasferiti nel Centro di identificazione di Bari-Palese. La Polmare ha arrestato i presunti scafisti, un uomo e per la prima volta anche una donna, entrambi di nazionalità ucraina, accusati di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Nel gruppo di migranti (56 afgani, 3 del Bangladesh, 3 dello Sri Lanka, 1 iraniano e 2 somali) erano presenti 3 donne e 25 minorenni. Secondo la polizia, ciascun immigrato per la traversata aveva versato alla coppia 7.000 dollari. La barca sarebbe partita dalle coste greche per arrivare in vista della Puglia dopo un viaggio durato una decina di giorni. Durante il viaggio i migranti sono stati costretti a rimanere sottocoperta in uno spazio ridottissimo, senza viveri, in precarie condizioni igieniche.

## POLITICA

# La folle tolleranza verso fascisti e razzisti mentre la crisi devasta le esistenze

Luciano Muhlbauer

Stando al discorso che va per la maggiore, anche gli omicidi razzisti di Mor Diop e Samb Modou sarebbero responsabilità di un folle. Così come, a Milano, erano stati dei «balordi» a sprangere a morte Abba, al grido «negro di merda», o ad ammazzare l'antifascista Davide Cesare, detto Dax. D'altronde, pure il neonazista norvegese, Breivik, che massacrò 77 persone, è stato definito «incapace di intendere e volere» da una recente perizia psichiatrica.

Insomma, preoccupiamoci, ma non troppo. In fondo, è roba da cronaca nera e noi non c'entriamo e nemmeno la politica. Una tesi molto comoda e rassicurante, ma soprattutto terribilmente miope e deviante, poiché è un po' come voler spiegare l'Olocausto con la follia di Hitler, rimuovendo *en passant* il consenso di massa che portò il nazional-socialismo al potere in un quadro ancora democratico.

Ciò, il punto non è sapere se il Casseri di turno è un po' squilibrato, cosa peraltro molto probabile, bensì interrogarsi su quegli ambienti culturali e politici che favoriscono, stimolano e finanche legittimano il prodursi di atti violenti di stampo razzista e neofascista.

In questo senso, bisogna proprio tapparsi occhi ed orecchie per non accorgersi che vi è ormai, in tutta Europa, un clima propizio per il diffondersi della xenofobia e per la legittimazione su ampia scala dell'estremismo di destra. Un clima, beninteso, non piovuto dal cielo, ma in larga parte provocato dalle scelte e dalle azioni degli altri politici.

Particolarmente grave è la situazione in Italia, dove il berlusconismo ha abbattuto deliberatamente ogni confine e distinguendo sul lato destro, inglobando non soltanto gli ex-missino, ma persino il neofascismo più bieco, e legittimando ai massimi livelli istituzionali la propaganda xenofoba della Lega.

Non c'è da meravigliarsi, dunque, che si sia arrivati al punto che i gruppi militanti della galassia neofascista e neonazista abbiano potuto godere di sostanziose complicità da parte di molte istituzioni locali. A Roma, il sindaco Alemanno ha addirittura comprato, con denaro pubblico, la sede a Casa Pound, l'organizzazione neofascista in cui militava Gianluca Casseri. A Milano, dove il quasi ventennale dominio della destra è terminato soltanto la primavera scorsa, se ne sono viste di tutti i colori. Dalla facilitazione di spazi pubblici fino al rifiuto del sindaco di prendere posizione contro un'adunata di neonazisti in pieno centro, passando per il revisionismo militante di molti consigli di zona. E, per stare in tema, ricordiamo altresì il sostegno di Casa Pound Milano alla campagna elettorale dell'attuale assessore regionale alla Cultura, Massimo Buscemi, poi ricompensata con il patrocinio regionale alle iniziative dei neofascisti.

Ma il problema non è solo a destra, perché troppe volte anche esponenti del centrosinistra hanno finito per favorire lo sdoganamento dei neofascisti, magari partecipando incredibilmente a confronti pubblici con i capi di Casa Pound, perché anche loro «sono razzisti».

Insomma, se vogliamo essere seri ed onorare davvero la memoria di Mor e Samb e di tutte le vittime della violenza razzista e fascista, allora non possiamo accettare che si continui a blaterare di folli e di balordi, perché qui l'unica follia sarebbe persistere nella tolleranza nei confronti delle tesi e dei centri di reclutamento dei razzisti e dei fascisti. Specie adesso, con la crisi che devasta le esistenze. E ora, quindi, di rialzare quello steccato democratico che si chiama «antifascismo» e questo significa, anzitutto, impegnarsi perché gli spazi dei gruppi nazifascisti, a partire da quelli di Casa Pound, vadano chiusi e che si rompa ogni complicità istituzionale. A Firenze, a Milano, a Roma, ovunque.

## DALLA PRIMA

Pap Diaw\*

«Troppo vivo è ancora il dolore per la perdita di due fratelli, Mor Diop e Samb Modou, troppo forte l'ansia per la vita di Moustapha Dieng, Sougou Mor e Mbengue Cheikh, colpevoli di aver osato spostarsi dai luoghi resi ostili dalla miseria e della rapina neocolonialista. Colpevoli di essere neri in un luogo dove profeti, ideologi e attivisti della propaganda razzista e xenofoba agiscono con troppa disinvoltura. Colpevoli di essere poveri quando la religione dell'opulenza assiste al crollo di ogni certezza».

Molti anni di politica dell'odio hanno portato a questo, con formazioni anche di governo che coprivano di insulti gli immigrati, anche sulla televisione pubblica. Anni di criminalizzazione dei migranti, e di irresponsabile associazione fra migranti e insicurezza, migranti e degrado.

Razzismo e xenofobia sono diventati strumento di costruzione del consenso politico, fino al punto che leggi dello Stato hanno provocato lesioni al diritto e ai principi più elementari. Come si dice in Africa: «Una ferita non curata incancrenisce».

Abbiamo subito gli attacchi di una destra feroce, che ha costruito nel migrante e nel rom il capro espiatorio. Mentre nella società avveniva un cedimento trasversale alla retorica della minaccia rappresentata da quelle e quelli arrivati da fuori. In questo clima è arrivata la crisi. Crisi che aumenta le tensioni sociali, nelle quali la tragedia è sempre dietro l'angolo.

Pochi giorni fa, a Torino, c'è stata una spedizione punitiva di un gruppo di cittadini giustizieri contro i rom. È bastata la testimonianza di un falso stupro di un'adolescente per scatenare la furia popolare. E non è la prima volta che accade.

Ora occorre aprire una nuova fase a partire da questa tragedia. Non chiediamo vendetta, né punizioni esemplari. Ma occorre il coraggio della politica e della società, perché siano chiuse le centrali dell'odio. Non è più ammissibile che ci siano luoghi di predica di odio contro l'altro. Basta complicità e cedimenti al razzismo. Nella grande risposta al nostro appello per la manifestazione antirazzista di oggi, per la quale ringraziamo organizzazioni e singoli che si stanno stringendo intorno a noi, scorgiamo la reazione di una Firenze e di un'Italia che si indigna, dice no al razzismo e vuole ripartire da basi nuove.

Ognuna e ognuno di noi è chiamata e chiamato a fare la sua parte.

\* Comunità senegalese toscana



## EMERGENCY

# Liberato in Sudan il cooperante Azzarà

Francesco Azzarà

Dopo quattro mesi di prigionia, è stato liberato in Sudan Francesco Azzarà, il volontario di Emergency impiegato nella logistica dell'ospedale pediatrico di Nyala, nel Darfur meridionale. Ieri è stato dunque un giorno di festa per tutto il personale di Emergency e per la famiglia, che aveva chiesto il silenzio stampa mentre si intensificava il lavoro per liberare Francesco d'Intesa con le autorità sudanesi. Grande gioia anche a Motta San Giovanni, il paese natale di Azzarà in Calabria, dove il parroco ha suonato le campane a festa e il sindaco ha espresso grande soddisfazione. I genitori del cooperante si trovavano a Roma già da giovedì e hanno seguito dalla Farnesina le ultime fasi della vicenda.

Rapito lo scorso 14 agosto mentre si recava all'aeroporto di Nyala da un gruppo armato non meglio identificato, Azzarà sarebbe stato liberato nel Sudan occidentale dalle forze di sicurezza locali, «dopo lungo monitoraggio» come riferisce il sito dell'agenzia di stampa Sudanese Media Center, vicina al governo centrale. Lo scorso settembre si era avuta notizia di un blitz sanguinoso, con 13 vittime tra i soldati, e si era temuto che l'obiettivo fosse proprio il luogo in cui era tenuto prigioniero l'ostaggio italiano. Fu il governatore del Darfur meridionale, Abdul Karim Moussa, a smentire la circostanza, aggiungendo che le ricerche procedevano e che la soluzione del caso era «imminente».

Una volta ufficializzata la notizia, il ministro degli Esteri Terzi ha detto che la liberazione è stata «frutto di un impegno congiunto dell'unità di crisi e degli organismi che si sono occupati di questa vicenda». Nessun commento sull'eventualità che sia stato pagato un riscatto. Terzi si è poi complimentato con Emergency, «alla quale va dato il riconoscimento di avere tenuto una pressione, un'attenzione e uno stimolo costante ora per ora, minuto per minuto, su questa vicenda». Per Gino Strada, fondatore dell'organizzazione umanitaria, «è la fine di un incubo». Felici di poter finalmente riavere i ritratti del cooperante sulle facciate dei vari municipi i sindaci di Roma, Milano, Torino, Firenze.

LE COSE BELLE ARRIVANO... SE LE SAI ASPETTARE

LEVANTE e MEDUSA FILM presentano  
LEONARDO PIERACCIONI  
finalmente la felicità

LEONARDO PIERACCIONI ARIADNA ROMERO ROCCO PAPALEO THYAGO ALVES

AI CINEMA DI FIRENZE  
ASTRA2 - FULGOR  
THE SPACE CINEMA ODEON  
THE SPACE CINEMA UCI

## MILANO

# In piazzale Loreto corteo antirazzista in solidarietà con le comunità senegalesi

Senza dubbio in Italia è una delle ricorrenze meno celebrate, anche se il 18 dicembre 1990 l'assemblea generale dell'Onu adottò la Convenzione internazionale sulla protezione dei diritti dei lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie. Ventuno anni dopo, il Forum sociale mondiale delle migrazioni ha lanciato un appello per la realizzazione di una «Giornata di Azione Globale contro il razzismo e per i diritti dei migranti». Appello raccolto anche dal Comitato milanese che oggi, insieme alla comunità senegalese, ha organizzato una manifestazione invitando in piazza tutto coloro che non tollerano razzismo e fascismo (ore 14,30 in piazzale Loreto angolo via Padova per un corteo che sfilerà fino alla stazione Centrale). Non si tratta di una manifestazione genericamente appesa ad un appello formulato nel secolo scorso. Il Comitato infatti chiama in piazza italiani e stranieri per chiedere il diritto dei migranti al permesso di soggiorno, il diritto al voto e alla cittadinanza per i figli nati in Italia e la chiusura dei centri di detenzione - una vergogna con cui anche i più sinceri democratici sembrano rassegnati a convivere. Il corteo è occasione anche per stringersi attorno alla comunità senegalese di Milano e mandare un messaggio di solidarietà a quella di Firenze, che in contemporanea sfilerà per protestare contro l'uccisione di Mor Diop e Samb Modou.

# LAVORO

## IL CROLLO DEL PALCO DI JOVANOTTI

### La morte di Francesco, nove avvisi di garanzia

Per il crollo del palco del concerto di Jovanotti di lunedì scorso, dove è rimasto ucciso un ragazzo di vent'anni Francesco Pinna e altri operai sono rimasti feriti, sono stati notificati 9 avvisi di garanzia. Lo ha confermato ieri il capo della Procura triestina. «Gli avvisi di garanzia - ha spiegato il procuratore - sono finalizzati all'affidamento dell'incarico di consulenza volto a ricostruire i fatti». Ne sono destinatari i rappresentanti legali delle ditte coinvolte a vario titolo nella vicenda, tra noleggiatori, costruzioni, calcoli e altro ancora legato al palco crollato. La tragedia, in seguito alla quale Jovanotti ha annullato l'intero tour, è avvenuta il 12 dicembre scorso quando l'impalcatura del Pala Trieste dove avrebbe dovuto esibirsi il cantante si è accartocciata su se stessa lasciando senza vita il giovanissimo corpo di Francesco Pinna.



ITRE FERROVIERI SULLA GRU A MILANO / FOTO TAM TAM

## MILANO • Protesta contro la soppressione dei treni notturni e il licenziamento di 900 lavoratori

# Tre ferrovieri in cima a una gru

### Luca Fazio

MILANO

Il nord e il sud dell'Italia... l'abbiamo sentita in tutte le storie della storia del paese unito e solido. Poi c'è Carmine Rotatore, un lavoratore delle ferrovie che per 25 anni ha fatto avanti e indietro per il paese, collegandolo sul serio. Faceva parte del personale viaggiante sui treni a lunga percorrenza, era dipendente della ex Waggon-Lits. Migliaia di notti trascorse tra Milano, Torino, Bari, Messina, Catania, Reggio Calabria. È sceso l'ultima volta da un treno l'11 dicembre.

L'hanno licenziato. Lui e altri 900 lavoratori in tutta Italia. Le Ferrovie dello Stato hanno deciso di sopprimere i treni notturni del servizio nord/sud, un bel taglio per celebrare la filosofia dell'alta velocità e il 150esimo dell'unità d'Italia (solo ieri sera il gruppo ha annunciato di aver «individuato azioni» per ricollocare i lavoratori, una soluzione ancora tutta da verificare). Adesso Carmine, da una settimana, se ne sta arrampicato su una torre-faro di 50 metri piantata tra i binari della Stazione Centrale di Milano. Insieme a lui ci sono Oliviero Cassini e Peppe Gison.

Non è che uno può buttarla in filosofia quando rischia di non avere più i soldi per pagare le bollette. Rivuole il suo lavoro, e basta. Carmine guadagnava 1.600 euro al mese - una cifra che oggi bisogna farsi il segno della croce - però in casa lavorava solo lui. Ha tre figli. Sua moglie è sotto alla torre, insieme ai colleghi e agli amici. Carmine deve essere uno di quei cittadini che, come ha detto ieri il presidente Napolitano, deve fare i sacrifici anche se non fa parte di un ceto sociale che se la gode. Carmine e i suoi colleghi un sacrificio lo stanno facendo, e sanno benissimo che forse non basta salire su una torre per ottenere dei risultati, però non hanno alcuna intenzione di mollare. Non sono eroi. Nemmeno esagitati. Solo, fatti due conti, dicono di non avere più niente da perdere. Ancora non si sentono soli, perché ogni tanto arriva qualche buona notizia - ha scritto il sindaco

**Carmine: «Restiamo quassù a oltranza». La solidarietà del cardinale Scola e di Paolo Ferrero (Rc). Trentitalia: «Li ricollochiamo»**

co, ha parlato il cardinale... - e soprattutto perché le giornate trascorrono in compagnia, tra una cantata e l'altra per non farsi venire la depressione. Hanno messo in conto anche quella, ma non sembrano preoccupati. «Rivolgiamo il nostro lavoro - spiega Carmine - e resteremo quassù fino a quando non otterremo qualcosa. Fa freddo ma da qui non ci muoviamo, se arriverà la neve arriverà la neve... resisteremo, e se qualcuno non ha la coscienza a posto come la nostra non so se a Natale riuscirà a dormire...».

Non per fare nomi, ma quel qualcuno si chiama Mauro Moretti, amministratore delegato di Trentitalia, Corrado Passera, ministro ai trasporti, o Mario Monti, visto che l'altro giorno i sindacati di Milano e Torino si sono rivolti proprio a loro tre per cercare uno spiraglio. «Ci rivolgiamo a Lei - scrivono Pisapia e Fassino - affinché possa considerare tutte le possibili soluzioni per evitare che la scelta industriale operata porti un danno consistente per l'utenza interessata e i lavoratori. Siamo certi che vorrà cogliere questo nostro appello come positivo contributo al mantenimento di un servizio ferroviario di qualità per i nostri cittadini».

Non si può dire che in questi giorni ci sia la fila sotto la torre occupata dai tre lavoratori, però ieri si è fatto vedere il cardinale Angelo Scola, era anche lui di fianco ai binari per inaugurare un rifugio della Caritas Ambrosiana. Le parole del cardinale sono state inequivocabili - e i destinatari pure. «Spero che la solidarietà cresca - ha detto Scola - e chi ha la responsabilità economica e

politica del paese inventi e trovi le forme per alleviare al massimo i disagi. La mia non è solo una vicinanza personale, perché l'arcivescovo vuole dare una parola a tutti, mentre i lavoratori delle fasce più basse sono destinati a pagare pesantemente».

In serata, Paolo Ferrero, segretario di Rifondazione comunista, ha rincarato la dose direttamente dal binario 23. «E' una porcheria - ha detto - che venga tolto un servizio che collega il nord al sud dall'Italia a prezzo contenuto eliminando al contempo i lavoratori. Si contringono i viaggiatori a usare i treni ad alta velocità e ad alto costo. All'ad Moretti vorrei dire che una rete dei trasporti non sono solo i Frecciarirossa. Si sta violando il diritto alla mobilità e il diritto dei lavoratori, Moretti più che un amministratore delegato delle ferrovie mi sembra un killer del servizio di trasporto pubblico».



veri di un paese che non cresce (anche, e forse soprattutto, per la fuga delle imprese all'estero). Ma i disoccupati in più rispetto al 2007 sono quasi 600 mila disoccupati. In tre anni, quindi, l'aumento delle persone in cerca di un posto di lavoro è stato del 39,6%. È un fenomeno che riguarda tutte le classi d'età, ed è particolarmente alta anche nella fascia di età centrale (+8,1%, tra i 35 e i 54 anni). Il tasso di disoccupazione sale così all'8,4% dal 7,8% del 2009, quello di inattività al 37,8% (+0,1%). Il risultato complessivo è la sintesi di una riduzione marcata della componente italiana, controbilanciata dall'aumento di quella straniera (+183.000 unità). La quota di lavoratori stranieri sul totale degli occupati raggiunge il 9,1% (8,2% nel 2009).

## LANDINI • La Fiom non accetta i diktat del Lingotto

# Scioperi, cause legali e poi tutti a Roma

### Loris Campetti

Tutto sommato c'è una logica nelle scelte Fiat: dato che dal 1° gennaio la Fiom non potrà più svolgere attività sindacale a Pomigliano e che i lavoratori non potranno scegliere i propri rappresentanti, né potrà la Fiom nominarli, che senso avrebbe assumere nella Nuova Fabbrica che costruisce la Nuova Panda operai iscritti alla Fiom? Infatti neppure uno ne hanno assunto, i dirigenti che rispondono agli ordini di Marchionne. È una questione che riguarda solo la Fiom? E riguarda solo il sindacato di Landini la cancellazione del diritto di sciopero nel contratto aziendale separato che manda in pensione il contratto nazionale? Se lo chiedono i metalmeccanici della Cgil, che avanzano un'ipotesi: in gioco, con il futuro e i diritti di un'organizzazione, sia pure maggioritaria, c'è la democrazia nel lavoro e nel paese. Il governo Monti ha qualcosa da dire, mostrerà una qualche discontinuità rispetto alla su-



balternità alla Fiat di Berlusconi? Ieri il segretario generale della Fiom Maurizio Landini e il responsabile nazionale auto Giorgio Airaudò hanno illustrato alla stampa l'accordo che loro non hanno firmato e che rappresenta uno spartiacque nella storia delle relazioni sindacali in Italia. Marchionne ripete che l'unica condizione per investire in Italia è accettare passivamente la sua filosofia, come hanno fatto Fim, Uilm, Fismic, Ugil e la neocreata Associazione capi e quadri. Effettivamente la Fiat ha investito 800 milioni nello stabilimento campano, peccato siano gli unici contro i 20 miliardi promessi per l'Italia. Ora che agli operai sono state ridotte le pause da 40 a 30 minuti, ora che saranno costretti a fare fino a 120 ore di straordinario, ora che vedranno spostata a fine turno la pausa mensa per non rallentare la catena di montaggio, ora che la Fiom sarà fermata ai cancelli, finalmente i marchi dell'azienda risaliranno dal precipizio in cui sono sprofondata? In Europa la Fiat ha perso un altro punto in percentuale toccando il suo minimo storico di presenza sui mercati. Per colpa degli operai o della mancanza dei modelli?

Landini e Airaudò hanno ricordato che con l'accordo separato di Torino si estende a tutti gli 86 mila dipendenti della Fiat il modello di Pomigliano e Mirafiori, dove in qualche modo, sia pure sotto un ricatto odioso, i lavoratori hanno potuto (dovuto) votare. Tutti gli altri invece saranno costretti, secondo chi è i sindacati di comodo hanno firmato, a subire la cancellazione del contratto nazionale e le nuove regole padronali. Solo le Rsu dei sindacati firmatari potranno esprimere il loro parere: figuriamoci che suspense. E dire che esiste anche una sentenza emessa a Torino di condanna alla Fiat per atteggiamento antisindacale. E quello legale sarà uno dei due fronti di battaglia della Fiom. Il secondo sarà quello classico, della mobilitazione e dello sciopero. Assemblee in tutti gli stabilimenti, un pacchetto di ore di lotta, per arrivare, l'11 febbraio, a una grande manifestazione di tutti i metalmeccanici.

Un'altra precisazione riguarda il tanto discusso aumento salariale: secondo i calcoli fatti dalla Fiom su un operaio di terzo livello alla catena, l'aumento lordo l'anno sarà di 20 euro, per guadagnare di più bisognerà lavorare di più, di notte e con gli straordinari. Il premio di risultato di 600 euro annui, infine, è legato alla presenza, per cui gli operai dovranno correre sulla linea anche con la febbre per non perdere soldi. Mentre Monti decide di allungare di anni il lavoro alla catena di montaggio prima di accedere alla pensione, Marchionne e i suoi soci in azienda e altrove decidono di farli faticare di più, peggio e con meno diritti. Per questo, dice Landini, nelle iniziative di lotta le parole d'ordine sono due: contro le manovre del governo e della Fiat e per la riconquista del contratto nazionale. La Fiom ha già presentato la sua piattaforma.

Si potrebbe pensare: meno male che queste porcherie riguardano soltanto la Fiat. Sarebbe un pensiero sbagliato, dato che Federmecanica, da cui la Fiat se ne è andata, ha fatto sapere ai suoi associati e per conoscenza ai sindacati che dal 1° gennaio la Fiom non è più firmataria del contratto nazionale (quello separato del 2009) mentre quello unitario del 2008 è scaduto. Chiaro il messaggio?

## ANNUARIO ISTAT

### Occupazione in forte calo e imprese italiane in fuga

Nel 2010 le persone in cerca di occupazione sono state 2.102.000, 158.000 in più rispetto al 2009 (+8,1%). L'aumento della disoccupazione è dovuto in sei casi su dieci a quanti hanno perso il posto di lavoro. L'Annuario statistico italiano dell'Istat mette a nudo i problemi

## Consumi/ TEMPI DI RECESSIONE, I DATI ACEA DI NOVEMBRE

# L'Europa dell'auto frena a -3%, il gruppo Fiat frana a -11,7

Le vendite di automobili in Europa si fermano, quelle del gruppo Fiat vanno a sbattere. E se il 2012 presenta tutte previsioni in discesa, il problema più grave resta quello del lavoro: cosa succederà ai cinque stabilimenti italiani della Fiat e a quelli di altri costruttori in Europa, con una crisi dei mercati destinata ad allargarsi? Nello scorso novembre, Fiat Group Automobiles ha immatricolato in Europa (27 Paesi Ue + Efta) 67.640 nuove vetture, segnando un calo dell'11,7% rispetto alle 76.612 di un anno fa. Tra i singoli marchi, Fiat ha segnato a novembre una quota del 4,5%, in calo rispetto al

quello che ha segnato il calo maggiore rispetto ad un anno fa. Stesso copione sugli 11 mesi, con la Germania che fa da traino (+9,1% a 2.929.133) contro gli altri mercati in calo: -0,3% la Francia (a 2.016.412), -2,0% la Gran Bretagna (a 1.822.065), -10,6% l'Italia (a 1.636.299), -18,8% la Spagna (a 741.600).

Non tutti vanno come Fiat. In testa c'è sempre Volkswagen con 135.580 immatricolazioni (+13,1%), secondo si conferma Renault a 88.433 (-2,7%) e terzo Ford a 80.823 (-5,5%). Segue la Opel (-10,7%) e la francese Peugeot (-18,9%) e Citroen (-6%). L'Audi è in settima posizione (+9,4%), seguita da Bmw (-2,8%), Fiat che si attesta al nono posto (-16,3%), e Mercedes (-7,2%) decima.

Quasi in contemporanea, i costruttori stranieri operanti in Italia nell'associazione Unrae hanno fatto un punto sul nostro mercato e sulla manovra

Monti. Se quest'anno le vendite si fermeranno a 1.750.000 unità, nel 2012 in Italia ci sarà un altro calo del 4% (1.680.000), scenario piatto nel 2013. «La manovra Salva-Italia - dice il presidente dell'Unrae Jacques Bousquet - con un nuovo intervento sulle accise, sul superbollo e sull'Iva genererà una ulteriore spesa di 5,1 miliardi. Occorre agire sul fronte dell'innovazione, della mobilità sostenibile, rivedere la fiscalità attraverso una rimodulazione del gettito e intervenire in modo concreto in favore dei giovani e delle famiglie». E i giovani, in particolare, non comprano più: il calo è consistente nella fascia tra i 18 e i 29 anni, a causa proprio della precarietà del lavoro e nella conseguente difficoltà nel ricorso al credito bancario. «Le cifre parlano chiaro e non fanno sconti - dice Gianni Filippini, direttore generale dell'Unrae - negli ultimi due anni in Italia si sono vendute 610.000 auto in meno: l'industria ha perso 12 miliardi di fatturato ma il fisco ne ha persi altri 2,5». (r.p.a.)

**DAL 15 IN EDICOLA IL NUMERO DI DICEMBRE**

**MONDE diplomatique il manifesto**

<p><b>RUSSIA</b> Tra gli zar e i soviet Nina Bachkova</p> <p><b>KINSHASA</b> La società congolese si mobilita Serge Halimi</p> <p><b>RIVOLTE ARABE</b> Le trappole guerra umana Tristan Coloma</p> <p><b>MEDIORIENTE</b> Terremoto geopolitico Alain Gresh</p> <p><b>LIBIA</b> Chi ha vinto la guerra? Patrick Halimzadeh</p> <p><b>AMERICA LATINA</b> Cosa cambia per le donne Lamia Qualalou</p>	<p><b>GRECIA</b> La scure del debito Noelle Burgi</p> <p><b>CRISI</b> Europa sull'orlo del baratro Frédéric Lordon</p> <p><b>PSICHIATRIA</b> Il mercato dei «disordini psicologici» Olivier Appaix</p> <p><b>STORIA</b> L'utopia realizzata della Comune Serge Halimi</p> <p><b>MESSICO</b> Il socialismo ecologico di Cocoyot Aurélien Bernier</p> <p><b>Diploteca</b> Uruguay, Mauricio Rosencof dalla cella al governo</p>
--	---

NEL GIORNO DI USCITA ABBINATA OBBLIGATORIA CON IL MANIFESTO 3,00 EURO  
1,50 EURO PIÙ IL PREZZO DEL GIORNALE NEGLI ALTRI GIORNI

USA • Parlano Juan Mendez, relatore Onu per la tortura, e Jeff Paterson, direttori di Courage to resist

# Salvate il soldato Manning

Patricia Lombroso

Per 7 mesi, fino all'aprile scorso, il soldato Bradley Manning, di 23 anni, è rimasto rinchiuso in una cella di «totale isolamento», all'inizio in un carcere Usa in Kuwait e poi nel carcere militare di massima sicurezza di Quantico, in Virginia. Dove gli concedevano solo un'ora d'aria al giorno, la sua cella era perennemente illuminata a giorno, veniva svegliato più volte durante la notte. L'amministrazione Obama gli sta facendo pagare un «crimine» per essa imperdonabile e che rischia di lasciarlo in prigione per il resto della vita: aver diffuso, attraverso WikiLeaks di Julian Assange (anche lui sta assaggiando sulla sua pelle la vendetta dei «poteri forti») il video «Collateral Murder» in cui si vede e documenta il massacro di 12 civili iracheni a Baghdad, nel giugno 2007, da parte da militari Usa a bordo di un elicottero Apache. Del caso Manning si sono interessati Juan Mendez, il relatore dell'Onu per la tortura, e Jeff Peterson, direttore di *Courage to Resist*, un gruppo per i diritti civili fondato nel 2005 che assiste gli obiettori di coscienza, i disertori e i «prigionieri politici» quale è considerato Bradley Manning.

Il manifesto ha parlato con Mendez e Paterson a Washington.

**Signor Mendez sul caso Manning cosa ha chiesto all'amministrazione Obama nella sua qualità di relatore Onu sulla tortura?**

## Accusato di aver passato a WikiLeaks il video di una strage di civili iracheni

Aver tenuto per 7 mesi il soldato Bradley Manning in una cella di totale isolamento configura un trattamento inumano e crudele, una violazione dei diritti umani e una forma di tortura contro un imputato che, in linea giuridica, dovrebbe essere ancora considerato innocente fino a che il processo non ne abbia provato la colpevolezza. Abbiamo chiesto ufficialmente chiarimenti all'amministrazione Usa nei primi giorni dell'anno, ma non abbiamo ancora ricevuto alcuna risposta.

**Signor Paterson quale ritiene che siano le reali motivazioni dell'accanimento dell'amministrazione Obama contro il soldato Manning?**

Manning, è una personalità complessa, in carcere legge i libri di Howard Zinn e di Kant, cresciuto senza madre né padre, arruolato per poter entrare all'università una volta concluso il servizio militare, omosessuale confessato, spedito in missione in Iraq dove è divenuto uno strenuo oppositore alla guerra. Ora rischia il carcere a vita per aver preso la decisione che non esito a definire eroica, in Iraq, di mostrare all'opinione pubblica americana e mondiale i crimini commessi in nostro nome e



MARYLAND (USA), L'INGRESSO DELLA CORTE MILITARE DI FORT MEADE DOVE VIENE PROCESSATO IL SOLDATO BRADLEY E. MANNING (SOTTO)/FOTO REUTERS



## IERI L'UDIENZA PRELIMINARE: 22 I CAPI D'ACCUSA

# Ha svelato crimini Usa in Iraq, merita l'ergastolo

Andrea Marinelli  
NEW YORK

Dopo 19 mesi di isolamento è iniziato ieri il processo contro Bradley Manning, il soldato americano accusato di aver fornito centinaia di migliaia di documenti riservati dell'esercito Usa al sito internet di Julian Assange, WikiLeaks. Arrestato in Kuwait il 26 maggio 2010, Manning ha passato 7 mesi in isolamento totale nel carcere di Quantico, in Virginia, per poi essere spostato in un penitenziario del Kansas dopo le proteste degli attivisti per i diritti umani, fra cui Amnesty. Manning viveva chiuso in cella per 23 ore al giorno senza rapporti con altri detenuti, impossibilitato a dormire dalle 5 del mattino alle 8 di sera e obbligato a rispondere a domande delle guardie carcerate ogni 5 minuti. Protagonista della più grande fuga di documenti riservati nella storia dell'esercito Usa, Manning è accusato di «collusione col nemico» e «diffusione di informazioni militari» per aver passato a WikiLeaks centinaia di migliaia di dispacci diplomatici provenienti da ambasciate e consolati in tutto il mondo, rapporti militari e un celebre video di guerra in cui un elicottero Usa sparava sui civili di Baghdad.

E' per questo che il soldato semplice Manning, che proprio oggi compie 24 anni, è considerato in tutto il mondo un eroe e un paladino della libertà d'informazione, mentre negli Stati Uniti ha sfiorato la condanna a morte per tradimento, che l'accusa ha deciso di non chiedere, e rischia ora l'ergastolo.

Durante l'udienza preliminare, cominciata ieri nel tribunale militare di Fort Meade, in Maryland, con la ricsu-

zione di uno dei giudici da parte della difesa, Manning si dovrà scagionare dai 22 capi d'imputazione che potrebbero portarlo davanti alla corte marziale. Il suo avvocato David Coombs ha iniziato all'attacco, spiegando che il giudice d'accusa, il colonnello Paul Almanza, tentava di impedire alla difesa di chiamare testimoni ed era incompatibile lavorando per il dipartimento di giustizia. L'udienza è stata così sospesa dopo trenta minuti, per valutare l'obiezione di Coombs. Che però è stata respinta.

Inizialmente accusato solamente di essersi impossessato dei documenti classificati dell'esercito attraverso la rete intranet del dipartimento alla difesa e di averli diffusi a persone non autorizzate, a marzo l'esercito ha formulato 22 capi d'imputazione contro di lui. A incastrare Manning sarebbero state delle conversazioni via chat con Adrian Lamo, un hacker americano che non aveva mai visto, a cui avrebbe confessato il furto dei documenti e che lo avrebbe denunciato all'Fbi. L'accusa punterà tutto sulle conversazioni fra Manning e Lamo, mentre la difesa, che ha citato 48 testimoni fra cui diversi psicologi, si affiderà alla fragilità emotiva e psicologica del soldato al tempo e alla sostanziale ininfluenza delle rivelazioni di WikiLeaks.

Quella di ieri, in un'aula di tribunale spoglia, è stata la prima apparizione pubblica del soldato. Intorno a lui una cinquantina di persone, fra parenti e giornalisti. Fuori dalla base, protetta da esagerate misure di sicurezza, c'erano i suoi sostenitori. Per loro Manning è un eroe che ha svelato i crimini di guerra dell'esercito Usa.



EGITTO

## Uccisi al Cairo tre manifestanti

Secondo fonti mediche, tre persone sono morte in scontri tra manifestanti e militari al Cairo. Gli incidenti si sarebbero verificati vicino al palazzo del parlamento. Almeno una vittima sarebbe stata raggiunta da un colpo d'arma da fuoco. Il morto sarebbe Alaa Abdel Ali, colpito alla testa. La notizia è stata diffusa su Twitter e confermata da fonti di piazza Tahrir. I primi scontri si sono registrati in mattinata quando gli agenti della sicurezza hanno tentato di sgombrare un sit-in permanente contro la nomina a premier di Kamal Ganzur, accusato di legami col regime di Hosni Mubarak.

OLANDA

## Decine di migliaia abusati dai pedofili

Decine di migliaia di bambini hanno subito abusi sessuali in istituzioni cattoliche olandesi dal 1945. Lo denuncia il rapporto di una commissione indipendente che ha iniziato a lavorare dall'agosto 2010 e che accusa i responsabili cattolici che hanno mancato di affrontare il problema che riguarda scuole, seminari ed orfanotrofi. Nel rapporto, basato su un'inchiesta che ha coinvolto oltre 34mila persone, si stima che un bambino su cinque abbia subito abusi nelle istituzioni cattoliche. La commissione ha analizzato 1800 denunce di abusi presso le istituzioni cattoliche, identificando 800 presunti responsabili, solo un centinaio dei quali ancora vivi.

CINA

## Wukan sotto assedio e ricatto

Wukan, il villaggio di pescatori del Guangdong di fatto occupato dai residenti dopo che, lunedì, una rivolta contro il «furto di terre» ha costretto alla fuga i funzionari corrotti, ieri ha ricordato Xue Jinbo, l'«eroe del popolo» morto una settimana fa mentre era in carcere perché accusato di avere partecipato alla protesta popolare: due ore di condonaglie alla famiglia e la richiesta di restituzione della salma (per i parenti sul cadavere ci sono evidenti segni di tortura). Wukan resta circondata da centinaia di poliziotti e militari, mentre continuano le trattative tra il governo centrale e i residenti. Secondo Malcolm Moore, il giornalista de «Telegraph» che ha seguito dall'inizio la vicenda, le autorità offrirebbero viveri ai residenti che accettano di passare dalla parte del governo e di denunciare i rivoltosi. E un paio di centinaia di pescatori avrebbero ceduto.



## LA CORTE DELL'AJA

# «Sospetto criminale di guerra l'omicidio di Gheddafi»

Sulla morte di Muammar Gheddafi vi sono fondati «sospetti» di crimine di guerra. Lo ha dichiarato Luis Moreno-Ocampo, presidente uscente della Corte penale internazionale (Cpi) dopo aver riferito al Consiglio di Sicurezza dell'Onu di aver sollevato i suoi dubbi con il Cnt libico. «Credo che il modo in cui Gheddafi è stato ucciso sollevi dei sospetti di crimine di guerra - ha detto - credo che questa sia una questione molto importante. Abbiamo comunicato i nostri dubbi alle autorità libiche che stanno preparando un piano per una strategia complessiva tesa ad ingannare questo tipo di crimini».

Così riapre il «caso Gheddafi» perfino Moreno Ocampo, il procuratore del Cpi famoso per avere chiesto e ottenuto l'archiviazione di ben 240 denunce presentate alla sua procura per crimini contro l'umanità commessi in Iraq dalle truppe britanniche e Usa. Il fatto è che Ocampo ha subito lo smacco di avere inutilmente richiesto la consegna dell'ex rais all'Aja. Giovedì la figlia di Gheddafi, Aisha, aveva inviato una lettera proprio alla Corte dell'Aja chiedendo l'apertura di un'inchiesta sull'uccisione del padre e del fratello Mutassim «assassinati nel modo più orribile e i loro corpi messi in mostra e oltraggiati in totale spregio della legge islamica». Ma aveva cominciato a Mahud Jibril l'ex premier del Cnt libico che, prima di dimettersi un mese fa, aveva accusato: «L'uccisione di Gheddafi è stata ordinata da una potenza straniera». Il pensiero era andato a Francia e Stati Uniti. E in questi giorni il premier russo Putin, nell'angolo per le proteste contro i brogli elettorali, reagendo all'anatema - «Farai la fine di Gheddafi» - lanciati dal senatore Usa John McCain, oltre a ricordare le «mani sporche di sangue di McCain, pilota di bombardieri in Vietnam», ha apertamente accusato gli Stati Uniti, ricordando quello che tutti sanno.

Che Muammar Gheddafi è stato ucciso da «droni, compresi i droni americani che hanno attaccato la sua colonna e hanno permesso che venisse catturato e ucciso senza un tribunale o un'inchiesta, c'era sangue dappertutto, hanno voluto mostrare al mondo intero come Gheddafi è stato ucciso». Ora c'è il fondato sospetto della Corte dell'Aja che sia stato un crimine di guerra. Ma, visto il caos che regna in Libia dove i diritti umani vengono sempre più calpestati, e il disastro del diritto internazionale, chi mai verrà chiamato a rispondere? (t. d. f.)

GIAPPONE • In piazza la protesta degli abitanti. Il sindaco di Minamisoma, uno dei centri colpiti: «È la verità della Tepco». Greenpeace: «Menzogne»

# Il premier Yoshihiko Noda: «La centrale di Fukushima è in sicurezza»

Pio d'Emilia  
TOKYO

«Q»ui di stabile c'è solo l'incompetenza del governo e le menzogne della Tepco...altro che "messa in sicurezza della centrale". Katsunobu Sakurai, sindaco di Minamisoma, una delle città più colpite dalla micidiale «tripletta» dello scorso marzo (terremoto, tsunami, incidente nucleare) è su tutto le furie. Ha appena assistito in diretta tv allo «storico» annuncio del premier Yoshihiko Noda e, raggiunto al telefono, si sfoga. «So benissimo perché la Tepco racconta la favola della messa in sicurezza, del fermo a secco. A suo tempo ha preso impegni precisi con il governo e le banche ed in qualche modo, almeno a parole, deve mantenerli. Ma non capisco - continua il coraggioso sindaco, protagonista dell'appello via internet, lo scorso marzo - perché il governo non si presenti ancora una volta a coprire le loro menzogne. Pri-

ma negavano il meltdown, adesso anticipano lo shutdown». Già. Il governo. Che ci guadagna a mentire, dopo quello che è successo? Impossibile, mentre ascoltiamo il premier Noda leggere un comunicato evidentemente concordato fin nel minimo dettaglio con i dirigenti della Tepco, non tornare con la mente a quando, per lunghi mesi in questa stessa sala, l'ex premier Naoto Kan ed il suo portavoce Edano - oggi ministro dell'industria - sostenevano che tutto era sotto controllo e che non c'era stato, né ci sarebbe mai stato, alcun meltdown. E se, come molti sostengono, non si trattava di malafede, ma di scarsa informazione, è difficile immaginare che la Tepco, ora come allora unica fonte di «informazione» sia diventata all'improvviso affidabile e credibile. E non si capisce come l'attuale premier Noda, già autodefinitosi «un anguilla che ama nascondersi sotto il fango» dovrebbe essere capace di mettere il sale sulla coda dei dirigenti Tepco, preoccupati - più che di «salvare» la centrale - di come far fronte alle gigantesche ri-

chieste di indennizzo e di evitare le conseguenze di una inchiesta giudiziaria che prima o poi dovrà pur cercare di chiarire le vere responsabilità dell'incidente, anziché continuare a far credere che sia stata tutto e completamente colpa dello tsunami. Che Noda sia in imbarazzo, e che non veda l'ora di tagliar corto è evidente fin dall'inizio. Alla conferenza, bontà loro, sono stati invitati anche i giornalisti stranieri. Ma niente domande, non c'è tempo. Dopo tre domande della stampa indigena, tutti a casa. Si fa per dire, perché la città è in fermento per una serie di manifestazioni autoconvocate e autogestite, què e là. La prima la incontriamo a poche centinaia di metri dal «Palazzo», davanti alla sede della Tepco: sono le «mamme di Fukushima». Hanno portato buste di latte che offrono ai passanti e al ministro Hosono, responsabile dell'emergenza nucleare. «Prego ministro se lo beva, non siete voi che dite che è tutto a posto, che il cibo prodotto a Fukushima è consumabile?». Il ministro sorride, beve un sorso da un bicchiere

di carta: «Venite dentro, parliamone». Ma siamo a casa Tepco, e comandano i «tecnici». E Hosono, dopo aver illuso le mamme, le abbandona ai funzionari Tepco che le scortano «gentilmente» all'uscita. «Anziché ricorrere ad annunci trionfanti privati di ogni fondamento, basti pensare alla tonnellate di acqua radioattiva che continuano ad essere immesse in mare, il governo dovrebbe pensare a proteggere i propri cittadini, curando i malati e cercando prevenire ulteriori contaminazioni - ha dichiarato in serata Greenpeace Japan - anche attraverso il blocco immediato di tutti i reattori ancora in funzione. Ma Noda ha altro a cui pensare. Con il Parlamento in vacanza, sta per partire per una lunga visita in Asia, prima a Pechino, poi in India, per mantenere un minimo di presenza politica che negli ultimi tempi sembra aver ulteriormente allontanato il Giappone dal resto del continente. Tanto, a casa, tutto va a gonfie vele. O almeno così racconta la Tepco.



# MILANO ANNI '10

Giorgio Falco

Per arrivare in questo luogo di confine e smaltimento, il metodo migliore – non il più veloce – è prendere il tram numero 14, fino al capolinea Lorenteggio. Tagliamo la zona sud ovest di Milano, attraverso la dismissione industriale esaltata dal credo della riqualificazione. Riqualificare. Uno dei verbi feticcio dagli anni '80 a oggi. Riqualificare un quartiere, una ex area produttiva, un lavoratore dopo il licenziamento.

Questa zona di Milano si snoda sui due lati della ferrovia, da Porta Genova viaggia lungo il Naviglio Grande. Sfilano, appena oltre l'ombra dei palazzi residenziali, i fantasmi novecenteschi di Ansaldo, Bisleri, General Electric, Riva Calzoni, Loro Parisini, Osram, Richard Ginori, e più avanti, a Corsico, le Cartiere Burgo. Migliaia di lavoratori hanno preso gli autobus nel dopoguerra, dall'hinterland e dagli altri quartieri cittadini, pullman già pieni alle cinque del mattino per raggiungere i cancelli delle industrie, il primo turno delle sei

La retorica del Cerutti Gino

Da almeno tre decenni, l'industria ha celato la sua parte meno attraente per limitarsi alla superficie del marketing, all'esaltazione dell'aggregato artificiale dei consumi: ha stretto un patto con la finanza e generato una nuova geografia. A partire dagli inizi degli anni '80, il prezzo degli immobili è diventato attraverso il glamour di via Tortona e via Solari, studi di produzione e post produzione televisiva, studi di grafica, showroom, atelier, agenzie di una non meglio precisata immagine connessa alla visione dell'esistenza da sbirciare nei talk show leggeri e intelligenti, da sfogliare negli inserti dei quotidiani, dei magazine, quando il surrogato di questa rappresentazione è comunicazione, evento chiacchierabile, così vorace da fagocitare tutto, compresa l'aura di autenticità ridotta a feticismo dei luoghi, come via Giambellino 50, la retorica del quando eravamo Cerutti Gino, usata anche dagli immobiliari come additivo.

Nel grande spazio di via Savona, all'altezza del cavalcavia, la Osram produceva lampadine, alla sinistra del tram, e ora occorre torcere un po' il collo come quando ci arrampichiamo sulla sedia per svitarne una fulminata, e lì in alto, nei palazzi costruiti dalle Aci, c'è l'appartamento di Pier Carlo Scajola, il figlio dell'indimenticabile ministro di tutto, e in particolare del «Marco Biagi era un rompiscoglioni che voleva solo il rinnovo del contratto». Questi palazzi edificati all'inizio degli anni '90 segnano la demarcazione tra due parti distinte di via Giambellino. Subito dopo il semaforo, superata una delle sedi della Cgil, il tram si avvia ai lotti delle case popolari costruite a partire dagli anni '30, edifici a quattro piani, con gli intonaci scrostati che disegnano figure involontarie sui muri, accanto alle paraboliche lasciate a germogliare sui balconi di appartamenti spesso fitti e murati per evitare occupazioni. Attaccati ai muri di questi edifici, campeggiano i grandi cartelloni pubblicitari, sotto di essi i carrelli vuoti dei supermercati vagano smarriti, ma almeno sembrano avere una vita indipendente, senza più la moneta nell'ingranaggio.

Una scatola vuota

Durante la campagna elettorale, negli anni scorsi, su questi stessi muri spiccava sempre la grande faccia di Berlusconi, il cerone e il ritocco digitale erano ancora più significativi e providenziali, se confrontati con l'intonaco sfatato dei palazzi che lo circondavano, e lo sorreggevano. Di fronte, resiste l'Insegna del Pussycat, uno degli ultimi cinema porno di Milano, e subito dopo inizia piazza Tirana, e il rettilineo che conduce al capolinea. Il marciapiede a destra è Milano. Se attraversiamo la strada siamo a Corsico. Le linee di confine sono luoghi che svelano comportamenti di solito celati. Nel Canton Ticino, per esempio, gli svizzeri hanno costruito una discarica a pochi metri dalle case italiane. E anche qui, tra Milano e Corsico, la situazione è simile: si tratta sempre di rifiuti, anche se di un altro genere.



GIAMPIETRO AGOSTINI, «VIA LORENTEGGIO», 2001 (DA «NOTTE TEMPO, MILANO 1994-2004»)

## Viaggio ai confini della dismissione

*Un reportage d'autore nella nuova geografia dell'hinterland milanese, tra discariche e palazzi di vetro, dove il capitalismo italiano ha depositato i suoi scarti*

SCAFFALE

Dalla «Ragazza Carla» di Pagliarani alla «Città panico» di Paul Virilio

Comincia negli anni '50 – quando Elio Pagliarani scrisse il poemetto «La ragazza Carla» (ora in «Tutte le poesie 1946-2005», Garzanti 2006) – il sentiero di lettura che accompagna il reportage di Giorgio Falco in questa pagina. Altri titoli: David Harvey, «L'esperienza urbana» (Raffaello Cortina 1998); Zygmunt Bauman, «La società dell'incertezza» (Il Mulino 1999); Carlo Formenti, «Incantati dalla rete» (Raffaello Cortina 2000); Jeremy Rifkin, «La fine del lavoro» (Mondadori 2002); Paul Virilio, «Città panico» (Raffaello Cortina 2004); Zygmunt Bauman, «Vite di scarto» (Laterza 2005)

Camminiamo verso i palazzi di vetro, i loghi nel cielo pressato, uniforme. Sopra sei di questi edifici spicca il marchio Vodafone, gli altri sono in netta minoranza. Proprio Vodafone, nell'autunno del 2007, ha effettuato la più grande cessione – finora – di lavoratori in Italia: 914 persone allontanate dalle sedi di Ivrea, Milano, Padova, Roma, Napoli e cedute da una multinazionale – con profitti di miliardi di euro – a un'azienda, Comdata Care, fondata per l'occasione, una scatola vuota destinata ad accogliere il business – le attività cedute – più che i lavoratori. Comdata Care è ospitata nell'edificio della casa madre, Comdata, a trecento metri da Vodafone, ma è come se ci fosse una frattura di tremila chilometri, proprio sul confine tra Milano e Corsico.

Visto da fuori, l'edificio di Comdata pare il carcere di Opera. È un blocco rettangolare, quattro piani di cemento armato si estendono in orizzontale, punteggiati da una serie di finestrelle quadrate. In questo edificio, senza marchi e loghi, lavorano un'ottantina di superstiti di quell'operazione finanziaria spacciata per «focalizzazione e specializzazione delle competenze», come recita l'accordo ministeriale del 2007. La vendita di 914 persone è avvenuta grazie a uno dei punti più controversi della legge 30, la cosiddetta cessione del ramo d'azienda, la legge che, di fatto, ha aggirato l'articolo 18, la legge per cui il celebre brano cantato da Sergio Endrigo sarebbe un'idiozia. Per fare un fiore ci vuole un ramo / Per fare il ramo ci vuole l'albero, scriveva Gianni Rodari nel testo. Ma per i legislatori, per i politici della destra italiana, entusiasti sostenitori di questa legge – e per i politici di sinistra, che nel 2006, benché al governo, non hanno fatto nulla per cancellarla, aggrappandosi alla patetica distinzione tra flessibilità e precarietà – il ramo è sempre indipendente dall'albero, non è strettamente legato alla pianta e può essere segato in qualsiasi momento, tanto avrà una vita autonoma, anzi, era già autonomo prima del taglio.

Nel giorno della cessione, un esercito di esperti ha sostenuto l'operazione, non sarebbe cambiato nulla, i lavoratori sarebbero stati tutelati per sette

anni, questa la durata dell'accordo. Bisognava guardare avanti, verso nuovi orizzonti. Lo diceva – e lo dice ancora – Pietro Ichino, il cui studio legale milanese avrebbe poi difeso Vodafone contro i lavoratori che hanno fatto causa alla multinazionale. Pier Luigi Celli – ex direttore generale di molte cose, compresa Omnitel, l'azienda italiana fagocitata da Vodafone – aveva scritto, in un intervento sul Corriere della Sera, che «la sicurezza a tutti i costi sta portando, anche ai lavoratori più dannati, in prospettiva, che vere e proprie certezze».

Nuovi vocaboli

Già nel 2010, il lavoro per cui 914 persone sono state cedute da Vodafone è in gran parte finito a Galati, Romania: una violazione del punto 11 dell'accordo ministeriale, per cui non è previsto «il ricorso al sub-appalto per l'esecuzione delle attività oggetto del trasferimento». Galati è una città di circa trecentomila abitanti, costruita sulle rive del Danubio, al confine con la Moldavia. Alcuni lavoratori italiani di Comdata Care sono andati a Galati per la formazione del personale rumeno che avrebbe svolto le mansioni dei lavoratori italiani.

C'è sempre qualcuno disposto a eliminare qualcun altro, anche quando, paradossalmente, questa azione comporta l'eliminazione di se stesso. Le aziende italiane come Comdata – composte da migliaia di lavoratori – utilizzano in Italia per lo più interinali o personale assunto con un basso inquadramento contrattuale, e capita che facciano svolgere la stessa mansione a lavoratori con quattro contratti differenti. Comdata fornisce i propri servizi a una quarantina di grandi aziende, come Telecom, Wind, Enel, Eni, Eni, Edison, Banca Mediolanum, Mondadori, Osram. Le aziende come Comdata utilizzano una concatenazione al ribasso per cui, a Galati, impiegano manodopera rumena e la mettono in competizione con quella moldava, che vive a pochi minuti di distanza, intercettando il pendolarismo frontaliere tra Galati e Cahul, il capoluogo dell'omonimo distretto moldavo. Un lavoratore a Galati guadagna in media 1000 ron per 6 ore e 10 minuti di lavoro,

dal lunedì al sabato. 1000 ron sono 230 euro al mese.

Il neologismo che descrive questa pratica industriale di sfruttamento – delocalizzare – è comparso nel dizionario italiano dal 1991, subito dopo la fine degli stati comunisti nell'est europeo. E tuttavia, fino agli '90, delocalizzare riguardava la produzione di lavatrici, automobili, beni industriali materiali. Negli anni '90, le aziende italiane dei settori come le telecomunicazioni, gli assicurativi o i bancari investivano ancora nella formazione del personale, in Italia. Ma nell'ultimo decennio, l'unico credo è stato risparmiare e aumentare ancora di più i profitti. Questo capitalismo italiano predatore, senza cultura del lavoro, e privo non solo di etica ma anche di un obiettivo industriale a breve termine, concentrato solo sul report giornaliero di pezzi, di pratiche gestite, non importa come. È un capitalismo digitale e cottimista, che vorrebbe considerare i luoghi un accessorio vago, grazie all'utilizzo della tecnologia.

Il vero luogo della delocalizzazione è nessun luogo, il fluttuare nell'indeterminatezza, è il flusso di dati che giunge a un terminale alla periferia di Galati, dove la manodopera e gli uffici costano molto meno che a Milano.

Sul binario laterale

Il lavoro immateriale trasferito dalle aziende italiane in Romania è la rappresentazione di uno spettro, come i vuoti delle aziende dismesse milanesi o convertite in altro. I clienti di una compagnia telefonica o di una banca, per esempio, devono mandare via fax la fotocopia fronte retro della propria carta di credito, le coordinate bancarie e la carta di identità. Si tratta di dati sensibili, i clienti sono titubanti, sospettosi, ma alla fine inviano i documenti a un numero verde italiano. La tecnologia converte i fax in formato elettronico, così possono essere gestiti in qualsiasi zona del pianeta, in questo caso a Galati, dove i lavoratori parlano anche italiano. I volti fotocopiati dei clienti vagano nell'etere tecnologico e incontrano la tastiera di una lavoratrice che si alza all'alba a Cahul, Moldavia, esce nel mattino gelato e attende l'autobus che la conduce fino al

confine, e lì prende la coincidenza per Galati dove digita il proprio login di accesso alla rete di un'azienda italiana, la password derivata dal soprannome del fidanzato o del figlio, e in questo istante, la lavoratrice sta guadagnando, per una giornata di 6 ore, 9,58 euro, ovvero 1,59 euro all'ora.

Il capitalismo italiano ha il problema di gestire lo smaltimento dei rifiuti, siano esse scorie industriali o umane. Ha depositato le persone in edifici anonimi, ai margini delle città, lungo le linee di confine, in attesa che i deboli vincoli contrattuali – già ampiamente violati – scadano. Un po' come capita in alcune stazioni di provincia, dove vagoni tossici attendono su un binario laterale da anni, prima di scomparire chissà dove. Nel caso di Vodafone, la gran parte di 914 residui era costituita da donne tra i 30 e i 40 anni, con almeno un figlio. Ma nel gruppo c'erano anche disabili e alcuni sindacalisti sgraditi.

Il veleno negli orti

Disabituati a forme di lotta collettiva, educati da decenni in cui – per la narrazione dei media dominanti – il conflitto è qualcosa di cui vergognarsi, sinonimo di sconfitti e di perdenti, ai lavoratori è richiesto uno sforzo biografico individuale, silenzioso e asettico, per affrontare una legislazione che può solo accentuare situazioni endemiche aggravate dall'economia, ignorata da una politica autoreferenziale, schiava di se stessa. E un governo politico come quello di Monti, travestito da tecnico, da dottore di famiglia accorso al capezzale con il camice del paternalismo ricattatorio, può solo aggravare la situazione, allungando l'età lavorativa quando, nella realtà, i lavoratori sono sgraditi già alla soglia dei quarant'anni, a meno che non accettino condizioni rumene o, meglio, moldave.

A poche centinaia di metri di distanza da Comdata, c'è un terreno di 260 mila metri quadrati, recintato e sigillato dai lucchetti della magistratura nel novembre 2010. È la ex cava Garegnano, si estende fino al capolinea della metropolitana e lambisce il carcere minorile Beccaria. Nella cava, per decenni è stato sepolto ogni tipo di rifiuto urbano e industriale, dall'amianto ai solventi, dai metalli pesanti alla diossina. La giunta Moratti aveva autorizzato la costruzione di palazzi, uffici, negozi, un quartiere residenziale di oltre cinquemila abitanti. Ma la falda acquifera è avvelenata. I pensionati che coltivavano gli orti su quel terreno hanno mangiato verdura contaminata.

Le classi dirigenti italiane dimenticano che i rifiuti – di qualsiasi tipo – benché compressi e mansueti, si esprimono, e rilasciano il male che hanno dolorosamente subito e trattenuto in se stessi, e il morbo prima o poi si espande ovunque, dalla falda silenziosa alla superficie seduttiva, con una forma di tragica e gioiosa liberazione.

CULTURA



GOOGLE BATTE MEDIASET

Una sentenza che farà discutere quella del Tribunale di Roma. Con un'ordinanza ha respinto il ricorso di Mediaset contro Google, perché ritenuta responsabile della violazione del diritto d'autore che avveniva nel sito Blogspot, di sua proprietà. Oggetto del

contendere, la diffusione di partite di calcio trasmesse da Mediaset Premium. Per il Tribunale di Roma, Google non è responsabile per quanto accade in un suo sito, invitando a modificare la legge affinché sia stabilito un equilibrio tra proprietà intellettuale e il diritto alla libera circolazione delle informazioni.



EX PRESS

Quei dementi di intellettuali

Maria Teresa Carbone

**B**rutte notizie. Il sociologo tedesco Wilhelm Heitmeyer, intervistato dallo Spiegel, afferma, sulla base di un'indagine decennale, che «la società tedesca è avvelenata»: «La crescente divaricazione sociale sta corrodendo il senso di comunità. Corposi segmenti della società sono convinti di valere più di altri. Il principio di razionalità insito nell'economia ha permeato sempre più il nostro modo di pensare, facendoci strada nei salotti, nelle scuole, nelle relazioni sociali. E secondo questi standard, gli immigrati, i senzatetto, i disoccupati, i disabili valgono meno... Le concezioni neoliberaliste si sono infiltrate nella vita quotidiana e vengono usate come armi contro i gruppi svantaggiati». Heitmeyer - che non vede attualmente segnali di vero e proprio conflitto, ma registra l'aumento di «apatia e disorientamento» - parla solo della Germania, ma il quadro che descrive può essere utile confrontato con quanto avviene dalle nostre parti.

Smettere di pensare che il proprio campo sia il centro del mondo e nulla avvenga oltre i suoi confini è del resto un esercizio importante per comprendere un fenomeno e individuare la strategia migliore per affrontarlo. Prendiamo l'attacco per nulla strisciante che viene condotto in Italia contro le discipline umanistiche e più in generale contro quella che si potrebbe definire «l'universalità dell'università». Soltanto in Italia? Certo che no. Per citare il caso più recente, l'ultimo numero della «London Review of Books» contiene il testo di due interventi di Keith Thomas e Michael Wood presentati a un convegno il cui titolo, «Universities Under Attack», non richiede traduzione. Questa la chiusa dell'intervento di Wood: «A uno studente di Oxford che le aveva detto di volersi laureare in storia, pare che Margaret Thatcher abbia risposto: "Che lusso". Coloro che sono convinti che gli aspetti considerati poco pratici dell'istruzione superiore siano un lusso per il quale lo stato non è tenuto a pagare, hanno ragione in un loro sciaguratissimo modo. Non pagheranno. Ma i loro figli sì, e anche i nostri - e non si tratterà di denaro».

Anche in Francia si discute sul declino delle *humanités*, con la singolare convinzione che «il dibattito sia soprattutto francese» dal momento che - così scrive «L'Express» nel capitolo introduttivo a un'inchiesta intitolata *A cosa serve essere colti?* - «a lungo i francesi si sono sognati intellettuali». Non è più così, se ha ragione Dominique Reymond, delle Presses Universitaires de France (la Puf della leggendaria collana «Que sais-je?»), che annunciando l'uscita di un volumetto intitolato - e ridagli - *A quoi sert le savoir?*, «A cosa serve il sapere?», osserva: «I risultati di una ricerca che abbiamo commissionato sul rapporto tra i francesi e la cultura dimostra una fortissima erosione della lettura presso i giovani». Non solo: «Per gli adolescenti francesi, *intellectuel*, "intellettuale" ormai è un insulto, al pari di *bolosse*, "demente"».

(Ma anche tutto questo affanno nel sottolineare che la conoscenza *serve*, è utile, non meriterebbe di essere indagato?)

ARTE • Dagli etruschi alla street art, uno studio di Omar Calabrese edito da Jaca Book

Raffinati esercizi di simulazione dietro gli inganni del trompe-l'oeil

Rinaldo Censi

**P**otrà sembrare ad alcuni inappropriato o forse persino bislacco, irrispettoso, ma mentre leggevo e divoravo con gli occhi questo magnifico *L'arte del trompe-l'oeil* di Omar Calabrese (Jaca Book 2011, pp. 399, euro 150), ho pensato improvvisamente alla sciocchezza insistente di un pelo che vibra sul bordo inferiore di uno schermo cinematografico. O era una ribalta teatrale? O il pelo era semplicemente illuminato dalla lampada di un proiettore, incastrato al suo interno, scosso dal movimento dell'attore e proiettato appunto sul tuo bianco, ben delimitato dal mascherino? Sempli-

*I virtuosismi fiamminghi, gli scherzi settecenteschi. I sorprendenti aspetti di un genere «che fa vedere proprio mentre nasconde»*



DOMENICO REMPS, «SCARABATTOLO», SECONDA METÀ DEL XVII SECOLO

fiori dipinti o che siamo noi ad essere portati a credere che si tratta di un'ape vera, non saprei». E Giotto - ricorda Filarete - dipinse mosche «che l' suo maestro Cimabue ci fu ingannato, che credette fussono vive, con un panno le volse a cacciar via». E ciò che ricorda anche Vasari quasi un secolo più tardi.

Effetto di realtà. Effetto di presenza. Ottica. Psicologia della percezione. Il *trompe-l'oeil* va inteso non tanto come inganno (aspetto più consono al luogo comune lette-

riario, ricorda Calabrese), ma piuttosto come un sottile o accurato «esercizio di simulazione». E il libro non fa che riflettere su questi aspetti percorrendo i secoli, a partire dall'antichità, esibendo varianti, tecniche che si affinano, a partire dall'arte greca, etrusca e romana: scena teatrale, effetto che moltiplica lo spazio all'interno delle abitazioni, sfondamento dello spazio verso l'esterno, illusione tridimensionale delle prime nature morte. Certificazione di rituali sociali: uso funerario del *trompe-l'oeil*, esibizione del lus-

SCOMPARSE • La morte dello studioso Christopher Hitchens

Il campione dell'Occidente

Roberto Ciccarelli

**I**strione della penna, polemistica urticante e letterato sensibile, Christopher Hitchens, 62 anni, è morto giovedì sera nell'ospedale Anderson di Houston per una polmonite, complicanza di un tumore all'esofago che lo aveva colpito l'anno scorso. Autore di bestseller dai titoli provocatori, quello dedicato a Madre Teresa di Calcutta, *La posizione della missionaria* (Minimum fax), *Dio non è grande* (Einaudi) e *Processo a Henry Kissinger* (Fazi), «Hitch» è stato un campione dell'illuminismo ateo, un fumatore incallito e orgoglioso bevitore, oltre che il punto di riferimento dei «neo-conservatori» che nel mondo anglosassone, come nella provin-

cia italiana, hanno visto nella sua battaglia contro l'«islamo-fascismo» la chiave interpretativa dell'attacco terroristico alle Torri Gemelle dell'11 settembre.

Scrittore e giornalista inglese, Hitchens riusciva ad essere sufficientemente icastico per tradurre un teorema storiografico infondato (l'islamismo non può essere in nessun modo un fascismo) in una causa a difesa dei diritti fondamentali (la libertà individuale o i diritti delle donne in Afghanistan, ad esempio). Amante di George Orwell, e battitore libero contro i totalitarismi religiosi e politici, ha alimentato un equivoco celebrato sul *Guardian* o su *Slate*, *The Nation* o *Vanity Fair*. È stato il nemico di chi, come gli islamisti o i fanatici cristiani, confondeva diritto,

politica e morale ma, giustificando le «guerre globali» in nome dei diritti della persona, ha fornito argomenti per un totalitarismo di segno opposto, quello in nome della «democrazia».

Difensore della giustizia e dei diritti, non ha però considerato la volontà aggressiva e opportunistica, al di fuori di ogni rispetto del diritto internazionale e delle funzioni delle Nazioni Unite, che ha fatto migliaia di vittime civili innocenti in Kosovo, in Iraq o in Afghanistan. La stessa parabola è stata seguita dagli ex trotskisti - come Hitchens - convertiti a «neoconservatorismo», oppure da radical come Paul Berman o dall'ex *nouveaux philosophes* Pascal Bruckner. Tutti credevano in una rivoluzione che avrebbe imposto un ordine mo-

rale diverso da quello capitalistico. Perse le illusioni giovanili, hanno pensato che il lavoro del mondo si fosse spostato nella lotta contro la secolarizzazione dei valori dentro l'«Occidente» e, all'esterno, in quella contro i suoi «nemici».

Come la sinistra britannica della «Terza Via», e non diversamente da quella «responsabile» italiana, Hitchens ha appoggiato le «guerre umanitarie». La sua ferocia contro i pacifisti era almeno pari a quella che riusciva a scatenare, in maniera imitabile, contro il fanatismo islamico, da Khomeini a Bin Laden. Chi difendeva la negoziazione politica dei conflitti internazionali era moralmente complice degli avversari dell'Occidente. «Cari pacifisti - scrisse una volta - l'Afghanistan è il posto dove piloti d'aereo donne uccidono uomini che schiavizzano le donne». Quei piloti, uomini o donne che fossero, erano il braccio armato di un potere altrettanto effervescito che Hitchens non ha voluto combattere.

**il manifesto**  
memorie di un quarantenne

**IL TROTA ENTRA NELLA RESISTENZA!**

ALLORA? COME SONO ANDATO?  
QUASI MEGLIO DEL BARBO!  
LA PROSSIMA VOLTA AZZEVANO IL MICROFONO PER DANVERO!

TUTTI I DETTAGLI SU GANG BANG. 10 STORIE E FUMETTI ORIGINALI, INEDITE, COMPLETE FIRMATE DA GRANDI AUTORI DELLA SCENA FUMETTISTICA ITALIANA PER CELEBRARE I 40 ANNI RACCONTATI PERICOLOSAMENTE DEL MANIFESTO.

**gangBang**  
il manifesto

DAL 13 DICEMBRE IN EDICOLA  
A 10 EURO PIÙ IL PREZZO DEL QUOTIDIANO E IN LIBRERIA A 15 EURO.



**Incontri** • Sul set di «Io e te», il nuovo film che Bernardo Bertolucci ha appena finito di girare a Roma. Una cantina segreta a Trastevere nello studio di Sandro Chia

# Irresistibile adolescenza



«Per la prima volta porto al cinema una storia nota... Ma il suo mistero per me è negli attori, mi piace vampirizzarli»

**Cristina Piccino**  
ROMA

Scene madri. Un ragazzo e una ragazza ballano guardandosi stretti negli occhi, labbra, respiro, il soffio del desiderio. Roma, Trastevere, accanto all'Orto Botanico c'è lo studio di Sandro Chia, tra i protagonisti della Transavanguardia. È qui che Bernardo Bertolucci ha costruito il set di *Io e te*, la cantina del romanzo di Niccolò Ammaniti in cui si rifugia Lorenzo, ragazzino solitario e indifeso inventando per i genitori e per il resto del mondo, da cui si sente radicalmente distante, di essere andato a Cortina, in settimana bianca, ospite di un'amica. Nel minuscolo «buco» scuro, il ragazzo costruisce il suo rifugio portando con sé, come i vecchi personaggi dei b-movie di fantascienza, gli oggetti che ama e le sue ossessioni.

Ma l'esterno irrompe, come sempre. Può essere il pavé parigino scagliato da mano ribelle (*The Dreamers*) o una ragazza bionda, e imperativa, con labbra e unghie rosso fuoco, la voce roca, e la fragilità della vita. La storia del romanzo, e del film, è questo rapporto impossibile, viscerale, assoluto, tra una sorella che ama l'eroina e un fratello nel passaggio dell'adolescenza. Ma nel cinema le cose cambiano, le pagine scorrono più lente o più veloci, un mondo, quello dello scrittore, entra in un altro, quello del regista, un

personaggio si avviluppa con l'intimità del l'attore, e in questo cortocircuito nasce qualcosa d'altro, l'epifania di un mistero e la bellezza di una scoperta.

Ultimo giorno di riprese. Prima dell'incontro con noi giornalisti, Bernardo Bertolucci ci fa vedere una clip del film, i due ragazzi abbracciati sembrano scoprirsi all'improvviso sulle note di *Ragazzo solo*, versione italiana di *Space Oddity* di David Bowie.

Siamo nella cantina stretta, che si fa fatica a muoversi, ma potremmo essere nell'appartamento di *The Dreamers* o in quello vuoto di *Ultimo tango a Parigi*, e ancora nella stanza della villa in Toscana dove Lucy, ballando da sola con Nirvana lancia il suo grido di ribellione. E tra gli oggetti del set, le vecchie cose della cantina, lo specchio sulla porta di un armadio riflette qualcosa che fa pensare a *La Luna*, forse la casa di Mustafa, lo spaciatore del giovane protagonista, John. Ma è anche questo disseminare delle tracce riconoscibili per tradirle a ogni passaggio, il senso della poetica di un autore.

C'è sempre una scena di ballo nei film di Bertolucci - scena madre appunto, citando Enzo Ungari - anche nella Cina dell'immaginario che era *l'Ultimo imperatore* o nel tango della ragazza e del suo sconosciuto, nei salti dei tre sognatori, cinema come flusso e stupore di vita.

Bertolucci arriva, il cappello ampio e fo-

**CAST & CREDITS**

**Delbono e Bergamasco il «coro» degli adulti**

L'attore e autore teatrale ormai leggendario al cinema - dall'interpretazione in «Io sono l'amore» di Luca Guadagnino ai suoi film da filmmaker, ultimo dei quali «Amore e carne» completa il cast del film insieme a Sonia Bergamasco, protagonista di «La meglio gioventù», e soprattutto indimenticabile compagna di Carmelo Bene nel «Pinochio», e Veronica Lazar, presenza ricorrente sui set di Bertolucci da «Ultimo tango a Parigi». «Gli adulti» dice Bertolucci - sono lì per rendere ancora più solitaria la decisione di Lorenzo di chiudersi in cantina inventando di essere in settimana bianca».

**LA SCENEGGIATURA**

Dal romanzo omonimo di Niccolò Ammaniti (Einaudi, pp.122, euro 10,00), il film è stato sceneggiato da Bertolucci insieme allo stesso Ammaniti, a Umberto Contarello e a Francesca Marciano.

**FABIO CIANCHETTI E JACOPO QUADRI**

Rispettivamente direttore della fotografia e montatore, accompagnano il lavoro di Bertolucci da molti film. Ma sul set di «Io e te» il regista ritrova molti dei suoi complici abituali come Metka Kosak, che firma i costumi, Jean Rabasse per lo scenografie, Fiorella Amico, Barbara Melega, new entry come aut regista e casting.

JACOPO OLMO ANTINORI E TEA FALCO, A SINISTRA ANCHE IN UNA SCENA DEL FILM, SOTTO BERNARDO BERTOLUCCI/FOTO DI SEVERINE BRIGEOT



via, li ha trovati dopo lunghi casting. In realtà il personaggio di lei, la sorella «maledetta», è forse il più diverso rispetto alle pagine. «Abbiamo fuso l'Olivia di Ammaniti e la vita di Tea Falco, che è una videoartista e una fotografa molto brava, nel film ci sono anche delle sue fotografie. Ho scavato nel suo passato, lo faccio sempre, anzi scelgo i miei attori in base a quanto posso vampirizzarli. Lui ha quattordici anni, lei dieci di più, il resto aspettavo che venisse da loro, ho bisogno di essere incuriosito dalle persone che incontro, dal loro mistero».

Cita Rimbaud Bertolucci, «Non si è seri a diciassette anni», ma lui, racconta, ne aveva sedici quando ha scritto quel verso solo che mancava una rima, allora si è aggiunto un anno. «Me lo ha raccontato mio padre», Attilio Bertolucci. L'adolescenza in fondo è un po' come essere sulla soglia, condizione molto cinematografica. Sono giovani i suoi personaggi, giovanissimi, mischiano rabbia, dolcezza, impertinenza, spavalderia. «Gli adolescenti sono un materiale umano che devi acchiappare in quel momento, per questo mi piacciono».

Il tempo vola in fretta, solo un'ultima domanda; il 3D. Perché ci ha rinunciato? «Ho fatto dei provini a Cinecittà e mi sono reso conto che avrebbe rallentato pericolosamente il processo delle riprese. Io lavoro in velocità, ho la tendenza a catturare le cose... Poi ho provato il digitale, eravamo sconcertati da questa diabolica definizione che diventa la cosa più importante del film. Se si ha una tentazione impressionistica, bisogna subito metterla da parte... Ho cercato la definizione per tanto tempo e ora la sfuggo, del resto cambio idea spesso. Perciò sono tornato al 35 millimetri, con tutte le possibilità che offre oggi. Le nuove tecnologie mi interessano moltissimo, e mi piace anche essere nello studio di un artista come Sandro Chia. Vi circola un'aria speciale, e io mi ci sento come il topo nel formaggio».

scio quasi gli nasconde il volto. «È la prima volta che porto in sala un libro che è già stato letto da migliaia di persone senza il mistero che di solito accompagna i miei film». C'è stato in realtà anche *Il Conformista*, dal romanzo di Alberto Moravia. «Ricordo che avevo visto Moravia a cena, con Elsa Morante. Gli dissi: «Per essere fedele al tuo romanzo devo tradirlo». Lui mi rispose in modo molto tranquillo, benissimo, hanno già fatto almeno quaranta film dai miei libri... Ammaniti quando gli ho detto la stessa frase ha fatto una piccola smorfia, ma ha accettato. Poi ha partecipato alla sceneggiatura e questo è stato importante».

Cosa lo ha fatto innamorare di questa storia, di questo corpo a corpo ad alto rischio? «Ci sono vari motivi per cui l'ho scelto, il primo è che non resisto davanti a un racconto che parla dell'adolescenza, di un giovane che sta crescendo, che incontriamo nel momento di passaggio verso un'età più grande.

Il secondo sono le mie condizioni attuali...». L'impossibilità cioè di camminare, di muoversi. Ci scherza un po' spiegando che sul set, praticamente attaccato alla casa in cui vive, ci arrivava con la carrozzeria elettrica in pochi secondi. Eccezionalità della norma. Solo un anno fa sembrava impossibile girare un altro film, oggi invece, nonostante tutto, i gesti del fare-cinema sono tornati quelli di sempre. «Mi sono divertito moltissimo, anche se su alcune cose è stato difficile, non potevo far vedere a Tea o a Jacopo come muoversi, come attraversare una porta...».

*L'hus clos*, il luogo chiuso, Bertolucci parla dell'*Assedio*, anche quello un film romano, e un corpo-a-corpo (altra «scena madre» del suo cinema) tra un uomo e una donna sospesi in un ineffabile erotismo. «Qualcuno vedendo la cantina diceva: «claustrofobia», lo rispondevo che claustrofobia!».

Jacopo Olmo Antinori, Lorenzo con i brufolini e lo sguardo chiaro, e Tea Falco, Oli-

**Teatro Franco Parenti**

**Ultime repliche stasera e domani**  
sabato h. 19.30 | domenica h. 16.30

Premio Ubu 2004  
Miglior regia

**DANIO MANFREDINI in CINEMA CIELO**  
Lunghi applausi e grande emozione  
per il ritorno a Milano di Cinema Cielo,  
storica sala milanese a luci rosse,  
luogo di incontri tra solitudini in cerca di emozioni.

Il pubblico spia uomini di carne e manichini, quell'umanità brulicante per la quale il sesso è ossessione, conforto, merce, illusione, evasione. Manfredini l'accarezza con affetto, ironia e lacerante poesia. Un ritratto dell'umana fragilità.

via Pier Lombardo 14, Milano - Info e prenotazioni tel. 02 59995206 www.teatrofrancoparenti.it

VISIONI



ROBERT REDFORD

Torna sul set, solo come attore, Robert Redford sarà impegnato nei prossimi mesi sul set del dramma «All is lost» di J.C. Chandor...



CHRISTIAN BALE

Il divo interprete dei film di «Batman», è stato picchiato da alcuni poliziotti cinesi. La «colpa» dell'attore è quella di aver tentato di incontrare il dissidente non vedente Chen Guangcheng...

TEATRO • Giorgio Tirabassi recita Ascanio Celestini

Lotta di classe molto precaria



GIORGIO TIRABASSI IN UNA SCENA DELLO SPETTACOLO «SALVATORE E NICOLA»

Gianfranco Capitta

ROMA

In astratto sembrerebbe impossibile godersi Ascanio Celestini senza avere lui in scena, tanto i suoi testi, le sue storie, i suoi paradossi sono abitualmente legati, in teatro e in tv, alla sua faccia, al suo corpo, alla sua gestualità contenuta e particolare...

punto, e che vivono in maniera simmetrica e complementare quella condizione, un precario al call center, l'altro eterno studente in cerca di un punto di gravità. «Voglio fa' l'ingegnere» dice, ma il nonno puntualizza «E' mejo che diventi dottore».

In una scena spoglia, un ammasso di masserizie familiari (comprese la poltrona status symbol e la vetrinetta con i bicchieri buoni, che il padre portiere ha salvato dal pignoramento seguito al tracollo economico di un tentato allevamento di polli che restano solo a infestare l'olfatto della generazione dei figli), tutto il racconto, avvincente e delicato, sta nell'attore, nella sua disponibilità, e nel candore quasi pudico con cui misura gli orrori e le ingiustizie attorno, quasi meglio di un rapporto Censis o Istat. Una bella prova che cattura il pubblico a sorrisi amari, e che sancisce come la scrittura di Celestini, a dispetto della sua età, sia già un piccolo classico contemporaneo.

FOTOGRAFIA/WORLD PRESS IN MOSTRA AL PAN DI NAPOLI

Mille scatti per raccontare il mondo degli emarginati

Adriana Pollice NAPOLI

Una giovane donna afgana dai capelli lunghi incorniciati da una stola viola, il volto sfigurato dal marito vendicativo. Non guarda dritto in camera. Bibi Aisha: è uno sguardo obliquo ma fermo, severo, quello che riprende la fotografa sudaficana Jodi Bieber...

Il percorso riavvolge il nastro delle notizie del 2010 per provare a raccontare la cronaca mondiale con una differente gerarchia delle notizie. Così si comincia con una serie di otto scatti in bianco nero di Darcy Padilla: a San Francisco conosce per caso in un hotel Julie Baird, una ragazzina appena maggiorenne sieropositiva che ha avuto una bambina, un rapporto di amicizia che durerà di cicotta anni...



mai, così simili ai nostri Centri di identificazione ed espulsione per migranti. Riccardo Venturi ritrae invece il volto di una ragazzina che assiste all'incendio che divampa nel Marché Hyppolite a Port-au-Prince sette giorni dopo il terremoto che ha sconvolto Haiti. Sette giorni dopo le televisioni internazionali non ne parlano più...

Storie che i fotografi racconteranno direttamente nei workshop su prenotazione: dal 16 al 18 Ivo Saglietti, dal 21 al 23 Riccardo Venturi. Ma anche nella sezione eventi speciali con incontri e videoproiezioni aperte al pubblico: Gustavo Cuevas il 16, Pietro Masturzo il 17, Fabio Cuttica il 21. Info: www.worldpressphoto.it

CALCIO • Napoli-Chelsea e Milan-Arsenal in Champions

Sottile affascinate per le squadre italiane impegnate nelle coppe europee. Per gli ottavi di finale di Champions League in programma a febbraio, l'urna di Nyon ha estratto l'ennesimo doppio derby italo-inglese. Il Milan ha pescato l'Arsenal di Wenger, il Napoli ha trovato invece il Chelsea ma avrebbe potuto ricevere in sorte molto di peggio (Barcellona o Real Madrid). E' andata meglio all'Inter, che era l'unica delle tre ad aver vinto il proprio girone ed era dunque destinata ad avversarsi di seconda fascia: i nerazzurri se la vedranno con il Marsiglia del

'ex juventino Didier Deschamps. Se per il Milan si tratta di un replay della sfida di tre anni fa quando i giovani gunners eliminarono il divolo a San Siro (ma i londinesi sono più deboli rispetto ad allora), per il Napoli sarà un'emozione tutta nuova entrare a Stamford Bridge. Ma dopo aver eliminato il Manchester City che sta dominando il campionato inglese, gli azzurri possono giocarsela alla pari anche con lo squadrone di Villas Boas. In Europa League infine l'Udinese affronterà il Paok Salonicco, la Lazio invece l'Atletico Madrid.



RAPHAEL GUALAZZI Il ragazzo vola swing fra Conte e Dizzy Gillespie

Stefano Crippa ROMA

Vaggia intorno ai trenta ma ha competenze, gusti e culture musicali decisamente molto, molto più maturi. Alto, dinoccolato con quella postura così stramba anche quando attraversa a grandi falcate il palcoscenico per sedersi davanti all'oggetto dei suoi desideri: il pianoforte. Raphael Gualazzi, all'anagrafe è Raffaele, il nome è un vezzeggiativo anglofilo appioppatogli dal suo vecchio di psicografo, arriva da Urbino e dopo il diploma al conservatorio si è dedicato anima e corpo all'arte delle sette note.

Per sbarcare il lunario si è esibito un po' ovunque: concerti in luoghi privati, pub, club, feste e matrimoni - almeno così rivela nelle interviste carpite letteralmente da chi si è avventurato a parlare con lui, timidissimo sia davanti alle telecamere che di fronte ai tacchini dei cronisti. Timidezza che svanisce quando si piazza davanti al suo quintetto base, uno spettacolo per le orecchie. Se ne è accorta Caterina Caselli che non ha avuto dubbi a metterlo sotto contratto per la Sugar e a spedirlo prima a Sanremo con Follia d'amore, vittoria a mani basse nella sezione giovani, e poi all'eurofestival dove con lo stesso pezzo presentato all'Ariston (in versione inglese Madness of love) ha ottenuto un sorprendente secondo posto.

Nel frattempo Reality and fantasy, suo secondo disco pubblicato dalla Sugar e in classifica da dieci mesi, viene rieditato con l'aggiunta di una manciata di inediti e un dvd. Anche se, va detto per onor del vero, quanto registrato su disco è un decimo di quanto Gualazzi esprime realmente dal vivo. Al Parco della Musica di Roma, data di partenza del tour invernale che lo vedrà impegnato fra gennaio e febbraio su e giù per lo stivale, ha regalato novanta minuti intensissimi mescolando mille influenze, citando Conte (la stessa Follia d'amore) e Calda estate non sono un esempio calzante) e i maestri del jazz, da un rifacimento di Caravan di Ellington in cui Raphaëls inventa in assoli sulla tastiera a frequenzazioni ardite nel repertorio di Dizzy Gillespie con tanto di ruscissitismi siperattenti scati con il trombettista. E c'è spazio per il ripsaggiaccio a sorpresa, Vacanze romane di Mattia Bazar per solo piano fra discese ardite e risalite sui tasti che è un piacere e un'insolita Don't stop dal repertorio dei Fleetwood Mac. Tecnica eccellente e una voce dalle mille sfumature, capace di sopravvivere anche a un pessimo soundcheck capitolino che l'ha soffocata fra reverberi e rimbombi fuori luogo, sfoderando acuti e falsetti alternati a bassi cavernosi. Doppio bis ma se fosse stato per il pubblico dell'Auditorium, da quella sala Gualazzi non sarebbe mai uscito...

la radio

Il titolo della trasmissione «Vibe» su Radio Capital è la contrazione di «vibrations», è uno stato d'animo, un'incursione nella cultura afroamericana attraverso notizie, cenni storici, testimonianze musicali e rare grooves. A condurlo è Massimo Oldani che mette a punto tutti i giorni dalle 20 alle 21, una colonna sonora garantita dalle produzioni più significative, vuol dire da setanta fino ai giorni nostri. Molti classici, rari e qualche preziosa novità.

Table with radio schedules for Rai1, Rai2, Rai3, Rete4, Canale5, Italia1, La7, and Rainews. Columns include channel name, time slot, and program details.



COMMUNITY

# Una Rai bene comune



Ugo Mattei

La vertenza che ha portato lo scorso 7 dicembre all'installazione a Saxa Rubra del vessillo "Rai bene comune" ribadisce ancora una volta la fecondità della nozione politico-giuridica della cultura (in senso ampio) come bene comune che dal Teatro Valle occupato sta diffondendosi in tutto il paese. Quella che fino a sei mesi fa non era stata che un'intuizione (la cultura è come l'acqua) oggi è un'elaborazione teorica matura, costituente nel senso più autentico del termine, accompagnata da una prassi capace di ibridizzarsi (ancor meglio potrebbe dirsi creolizzare) con i diversi contesti di riappropriazione. Dal Cinema Palazzo, oggetto proprio ieri di offensiva giudiziaria, al Teatro Marini di Venezia, ai Gruppi azione di risveglio di Catania, all'occupazione intermittente del Padiglione arte contemporanea a Milano, fino alle occupazioni di Sulmona, sono i beni comuni ad offrire la grammatica teorica della riappropriazione. Poiché la cultura è il tratto identitario ed economico che maggiormente caratterizza il nostro paese, è chiaro che le battaglie per la riappropriazione della cultura come bene comune sono, per importanza economica, l'equivalente della riappropriazione simbolica di Wall Street. La differenza è che dal Valle in avanti la riappropriazione non è soltanto simbolica ma è accompagnata dalla fisicità dell'agire.

In questo contesto mi sembra evidente che con la vertenza Rai discussa da Peter Freeman sul *manifesto* di domenica, si sia innalzato il livello dello scontro, proprio perché liberare la Rai dalla partitocrazia, dalla corruzione e dagli interessi commerciali, rappresenta una sfida difficilissima che tuttavia, se vinta, potrebbe davvero spalancare praterie di opportunità per la rivoluzione dei beni comuni. Si è visto infatti nel giugno scorso che il popolo italiano è pronto ad una radicale inversione di rotta rispetto alla mitologia delle privatizzazioni ed al culto nei mercati, sicché una sua adeguata informazione critica condannerebbe senza appello il castello di menzogne su cui si fonda il consenso mediatico estorto per un governo "tecnico" sceso in campo per fare proprio ciò che il popolo aveva

chiesto alla politica di non fare.

Poiché ciò che da forza alle azioni politiche più radicali è la loro capacità di utilizzare a fini costituenti il linguaggio e l'apparato valoriale del diritto costituito, era naturale che un quesito sulla Legge Gasparri fosse inserito nella piattaforma referendaria urgente per l'Italia Bene Comune che sabato prossimo verrà proposta a Roma a movimenti, partiti e sindacati interessati a togliere alla Lega il monopolio sull'opposizione, mettendone da subito in campo una, organizzata ancorché extraparlamentare. La traduzione referendaria della vertenza per la Rai bene comune ha valore simbolico di rottura con il passato e radicale discontinuità ed andrà perciò accompagnata da una proposta legislativa articolata alla quale i lavoratori Rai stanno cominciando a metter mano.

Si propone per il tramite dello strumento giuridico offerto dal-

**Perché il servizio radiotelevisivo è essenziale come l'acqua o la sanità e concorre in misura decisiva a formare e informare tutto il paese**

L'art. 75 Cost. l'abrogazione della disposizione di legge che introduce nell'ordinamento italiano la privatizzazione della Rai-Radiotelevisione italiana s.p.a., concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo (art. 21, legge n. 112/2004, cd. "legge Gasparri"). Si tratta di una disposizione rimasta finora praticamente inattuata, non avendo dato luogo ad un'effettiva compiuta dismissione delle partecipazioni dello Stato nella Rai. Lo scopo di un quesito referendario sarebbe quindi principalmente a supporto di una mobilitazione di opinione pubblica in supporto della lotta per la Rai bene comune mettendo questo tema all'ordine del giorno della campagna elettorale per le politiche del 2013.

La cessazione degli effetti giuridici minacciati dalla normativa in cui si chiede l'abrogazione costituisce un indispensabile *pruis* logico e culturale per l'adozione di una nuova disciplina del settore radiotelevisivo in Italia, fondata sull'organizzazione anche istituzionale di una televisione pubblica autorevole ed indipendente, bene comune fondamentale di una matura collettività politica e culturale. L'obiettivo di una Rai bene comune non passa attraverso la sua privatizzazione. Nel trentennio scorso, la privatizzazione è stata invece indicata come la soluzione ai problemi tipici dei "carrozzi pubblici" partitocratici, burocratici, corrotti ed inefficienti. La Legge Gasparri sposa, in modo del tutto ideologico ed ipocrita quella prospettiva. Il rischio che il governo "tecnico" la faccia propria è molto più

che una remota possibilità. Invero, in adesione alla teoria giuridica dei beni comuni, intesi quali beni che esprimono utilità funzionali all'esercizio di diritti fondamentali quali quelli di informata partecipazione politica, la Rai è da considerarsi sicuramente bene comune, attesa la sua funzionalità all'esercizio del diritto all'informazione ex art. 21 Cost., ribadita, da ultimo, dalla stessa legge Gasparri (cfr. art. 17).

La natura di bene comune della Rai è tanto più avvertita se si considera lo sterminato patrimonio di memoria rappresentato dai suoi archivi, infinita miniera di informazioni, filmati, emozioni ed identità di oltre cinquant'anni di storia del nostro Paese. È importante che tale patrimonio, che esprime utilità riconducibili alla sfera collettiva, vada preservato e valorizzato, in una prospettiva di accesso materiale e spirituale della collettività ai suoi beni nonché di riconversione qualitativa del modello di sviluppo perseguito dal popolo italiano. Il presupposto di politica del diritto sul quale si fonda la scelta del ricorso all'istituto referendario in riferimento alla norma *de qua* è dunque la difesa dei beni comuni (materiali e spirituali) e dei servizi essenziali ad essi collegati contro i processi di privatizzazione in corso. Non è parsa tecnicamente percorribile l'opzione di abrogare più disposizioni della stessa Legge Gasparri. In questo ambito più che altro è il "ricomoscimento" politico della Rai come bene comune a motivare l'utilizzo dello strumento referendario ed è particolarmente opportuno che il movimento contestualmente presentino un progetto di riforma largamente condiviso dai cittadini utenti e da tutti i lavoratori della Rai (Art. 43 Cost.).

Nella società complessa il servizio radiotelevisivo rappresenta un servizio pubblico non meno essenziale di altre prestazioni più strettamente inerenti a bisogni fondamentali (si pensi al servizio idrico

o alla sanità), concorrendo in misura decisiva alla formazione e all'informazione dei cittadini. Incombono, invero, in capo al concessionario del servizio precisi obblighi in tema di aspetti editoriali (percentuali di trasmissioni informative e culturali; quote di diffusione e produzione di opere europee; disciplina della *par condicio*; limiti di affollamento pubblicitario) a garanzia del pluralismo (cfr. artt. 6, co. 4 e 17 l. cit.).

Per l'adempimento di tali obblighi, idonei a configurare l'attività della Rai quale servizio pubblico in senso oggettivo, lo Stato trasferisce alla Rai la quasi totalità degli introiti derivanti dall'imposta (il cd. canone di abbonamento) dovuto da chiunque detenga un apparecchio atto o adattabile alla ricezione delle diffusioni radiofoniche e televisive (cfr. C. Cost., sent. n. 284/2002). Pertanto, la ridefinizione degli assetti proprietari di Rai s.p.a. come configurata dall'art. 21 della legge Gasparri mal si concilia, in quanto forma giuridica dello scopo di lucro, con la natura pubblicistica dei servizi diffusi e con la percezione del canone corrisposto dagli abbonati.

La progressiva erosione della natura "pubblica" della Rai a favore di un connubio corrotto fra interessi privati e potere politico è agevolata dalla sua natura di società per azioni, una struttura vorticistica che mal si concilia, per ragioni di asimmetrie informative, con le esigenze di un controllo pubblico davvero diffuso. L'alienazione delle quote, in un mercato notoriamente oligopolistico, rappresenta una concreta minaccia per l'indipendenza (e il pluralismo) del concessionario del servizio pubblico radiotelevisivo, in balia ad un tempo del potere politico (in ossequio alla deriva lottizzatrice) e delle grandi lobbies imprenditoriali.

L'assetto proprietario della Rai come scaturito dalla previsione di cui all'art. 21 della legge Gasparri (una società per azioni, Rai-Holding divenuta Rai-Radiotelevisione italiana, con progressiva dismissione della partecipazione pubblica) appare, invero, maggiormente funzionale ai profili *stricto sensu* commerciali dell'attività (massimizzazione dei ricavi delle pubblicità) che non alla vocazione istituzionale del soggetto (adempimento degli obblighi di servizio pubblico ex art. 17 della legge n. 112/2004). La legge Gasparri, lungi dall'aver risolto l'annosa questione del sistema televisivo italiano (tradizionalmente consegnato al duopolio Rai-Mediastel), ha creato i presupposti, attraverso la disposizione di cui all'art. 21, per una dismissione della partecipazione dello Stato nella Rai e per un conseguente disimpegno delle istituzioni dalla propria originaria missione al servizio dell'interesse generale. Lo scandalo del *beauty contest* gratuito mostra in concreto gli effetti anche economici di questo scellerato connubio.

Il pieno riconoscimento dei beni comuni serve proprio a scardinare questo connubio. Proprio quello che ha indotto il governo Monti ad attuare quanto neppure il governo Berlusconi aveva osato fare: cancellare ogni sovvenzione a giornali indipendenti come il *manifesto*, cancellando ogni voce critica del consenso manipolato che sorregge il suo progetto di restaurazione neoliberali.

**RICORDI**

## RONIT DOVRAT, LA PACIFISTA E L'ARTISTA

Ruba Saleh

Ronit Dovrat ci ha lasciati. Era una donna coraggiosa, una militante pacifista ed un'artista di valore. Era nata a Haifa, laureata nel 1978 in arte all'Istituto per insegnanti d'arte (HaMadrasha) di Ramat Hasharon (oggi Beit-Berl) a Tel Aviv. L'ho conosciuta durante la settimana dei bambini del mediterraneo, ad Ostuni, nel 2001. Era la prima volta che incontravo una pacifista israeliana. Ero abituata a soldati israeliani che trattavano tutti con brutalità e fu per me sorprendente conoscere una pacifista radicale come Ronit, la sua straordinaria umanità. Con lei scoppiò una specie di amore a prima vista. Parlammo per ore senza interruzione e, come se ci conosciamo da sempre, ci raccontammo le storie e le vicende familiari di ognuna. Mi raccontò di Rokitne, il paese natale di suoi nonni in Ucraina, e del viaggio che aveva fatto con il figlio per ricordare tutti gli abitanti del paese, che furono raggruppati nella piazza e poi ammazzati dai nazisti. Mi raccontò della sua lunga militanza politica in Israele e insieme agli studenti e ai professori dell'università di Birzeit, in Palestina, e soprattutto del suo amore più grande, Noam, un figlio tanto desiderato e cresciuto con affetto e attenzione. Ronit decise di lasciare Israele perché si rifiutava di far parte di un sistema coloniale e stanca dell'impotenza della sinistra, pur lasciando affetti e molti amici che condividevano con lei militanza e pensiero politico. Così scelse di partire, prima a Parigi e dal 1987 ad oggi in Italia, con Umberto. In Italia, ha costruito una salda rete di amicizie. Nel 2002, durante la brutale incursione israeliana in Cisgiordania, lei è stata una delle pochissime persone che riusciva a starvi vicina, e mentre la mia famiglia viveva sotto l'assedio a Ramallah, mi sfogavo con Ronit, al telefono, e quando potevo mi rifugiavo da lei, sostenendoci a vicenda. Lei, Umberto e Noam erano la mia seconda famiglia. In quel periodo partecipavamo a dibattiti in diverse città e spesso gli organizzatori si arrabbiavano perché ci dicevano: abbiamo chiesto una donna israeliana e una donna palestinese, non due palestinesi!

Ronit era non solo una appassionata pacifista, ma un'artista di grande talento. Avrebbe potuto fare una carriera brillante in Israele, dove le sono state offerte diverse opportunità, non ultima l'anno scorso la direzione di un museo. Qui in Italia ha prodotto numerose mostre che sono state molto apprezzate dal pubblico, anche se le sue idee e il suo talento e il suo desiderio di dedicarsi totalmente alla pittura, hanno dovuto confrontarsi con la condizione di precarietà che si vive in Italia. È soprattutto grazie a lei che abbiamo fondato nel 2004 "Zeit ew Zaater", un'associazione di israeliani e palestinesi contro l'occupazione, dove nate delle amicizie che durano tutti oggi. Ad Ottobre Ronit scopri il tumore. Per sdrammaticizzare e con il suo solito sarcasmo mi disse ridendo: «Sai l donna su 3 ha il cancro al seno in Italia e io finalmente rientro in qualche classifica». Il peggioramento è stato purtroppo assai rapido. Solo tre settimane fa al telefono mi chiese di non farle un funerale triste e di alzare la bandiera della Palestina, ed è proprio ciò che abbiamo fatto. Ciao Ronit, ti vogliamo bene.

*Il collettivo de il manifesto saluta Ronit Dovrat, amica e collaboratrice del giornale e la ringrazia per il suo impegno di una vita a fianco del popolo palestinese.*

**VUOTI DI MEMORIA**

### Talune

Alberto Piccinini

Camerati, cari camerati milanesi! Rinuncio ad ogni preambolo ed entro subito nel vivo della materia del mio discorso. A sedici mesi di distanza dalla tremenda data della resa a discrezione imposta ed accettata secondo la democratica e criminale formula di Casablanca, la valutazione degli avvenimenti ci pone, ancora una volta, queste domande: Chi ha tradito? Chi ha subito e subisce le conseguenze del tradimento? Non si tratta, intendiamoci bene, di un giudizio in sede di revisione storica, e, meno che mai, in qualsiasi guida, giustificativa. È stato tentato da qualche foglio neutrale, ma noi lo respingiamo nella maniera più categorica e per la sostanza e in secondo luogo per la stessa fonte dalla quale proviene. Dunque chi ha tradito? La resa a discrezione annunciata l'8 settembre è stata voluta dalla monarchia, dai circoli di corte, dalle correnti plutocratiche della borghesia italiana, da talune forze clericali, congiunte per l'occasione a quelle massoniche, dagli Stati Maggiori, che non credevano più alla vittoria e facevano capo a Badoglio. Sino dal maggio, e precisamente il 15 maggio, l'ex-re nota in un suo diario, venuto recentemente in nostro possesso, che bisogna ormai «sganciarsi» dall'alleanza con la Germania. Ordinatore della resa, senza l'ombra di un dubbio, l'ex-re; esecutore Badoglio. Ma per arrivare all'8 settembre, bisogna effettuare il 25 luglio, cioè realizzare il colpo di Stato e il trapasso di regime. (...)

**(Benito Mussolini, discorso del Teatro Lirico; Milano, 16 dicembre 1944)**

**RAVENNA** • Due serate per parlare del giornale e della guerra

## Salvare il Manifesto, capire la Libia

Maurizio Matteucci

Ravenna è sempre meravigliosa e meravigliosi sono i compagni del circolo del *manifesto* di Ravenna che, nonostante l'età non più verdissima e i mala tempora che currunt si mantengono fermi, pugna, attaccati alla politica e al giornale. Per cui sono (con ragione) preoccupati per le sorti del nostro giornale e chiedono cosa si può e si deve fare per evitare il peggio. Attaccati alla politica e al giornale. Così lunedì sera hanno organizzato una cena di solidarietà con il *manifesto* e martedì sera un incontro sulla guerra di Libia e sul futuro del Medio Oriente. Il tutto per la regia di Pippo Tadolini, manifestino di lungo corso e medico ginecologo («in ospedale»). La cena era fuori Ravenna, a Villanova di Bagnacavallo, nella «bassa» verso Ferrara. La cena è in una ex casa del popolo, gestita ora dall'Ar-

ci, che almeno non è diventata un bingo. Cena vegetariana (ottimi la pasta e fagioli e il formaggio squaquerone con i fichi). Dopo cena c'è Sergio Caserta, venuto da Bologna, per ricordare Lucio Magri; e ci sono io a rovinare la digessione ai commensali che vogliono sapere, senza educazioni, come vanno le cose al *manifesto* e se questa crisi è come le altre (finite bene) o questa volta... vogliono lumi sulla situazione interna al giornale, qualche dimissioni della direzione che non hanno capito bene... La sera dopo, in una sala comunale di Ravenna, si parla di Libia. Non siamo in tanti, è vero, ma l'incontro è assai vivace e interessante per interventi e partecipazione. Una due giorni con Pippo, Lorenzo, Loretta, Marisa, Sergio, Daniele... che chiedono - esigono - di continuare a leggere il *manifesto*, e di «fare qualcosa» (attraverso i «circoli») perché dopo 40 anni non concepiscono l'idea che il «loro» manifesto possa non esserci più.

**IL BENPENSANTE**

*Le tv nazionali, commerciali, regionali, locali, con le dimissioni di Berlusconi sono andate in tilt: non sanno più di chi parlar male. Ora sono in difficoltà, non sono ancora attrezzate per parlar male del governo Monti e allora dedicano tutto lo spazio disponibile raccontando accuratamente delitti feroci. Gli ascoltati si alzano, svelando la vera indole dei guardatori di televisione. Una televisione di un paesino della bassa, che si chiama la "Tv della felicità", ha fatto un colpo di mano e trasmette solo notizie liete, tipo: «Un nonno di 82 anni cade dal 6° piano con un nipotino di 4 e il padre del piccino di 38. Volano gli rimbalzano sulla tenda parasole del Bar dello Sport, vanno a finire su un carro di fieno, rimbalzano ancora e vanno a planare dolcemente al tavolo del ristorante - da Pippo - sotto casa, dove non li fan pagare». Subito, senza commenti, un'altra notizia: «Un disoccupato di 34 anni corre*

*veloce con una rivoltella in mano verso il fiume in piena per salire sul muretto e spararsi in bocca. Davanti alla banca delle banche, mette il piede sul nocciolo di un'oliva taggiassa. Sforbicata ed entra con la rivoltella tenuta a due mani nella banca dove c'è in corso una rapina. I criminali si arrendono chiedono scusa e lui viene portato in trionfo fino al Quirinale, dove il Presidente lo premia con una medaglia al valor civile e una pensione di 40.000 Euro al mese». Queste notizie non sono state gradite dai telespettatori che spazzati hanno assaltato la sede della "Tv della Felicità", hanno cercato di impiccare il direttore e con l'occasione hanno rubato 400 Euro.*

*Piero N. Loggì*

L'ULTIMA

★ ritratti



ALEMANNO AL FUNERALE DI PAOLO DI NELLA 1983; BARI, SBARCO ALBANESE 1991 /FOTO ANTONIO MONTEFORTE



Un volume racconta la lunga avventura del fotogiornalismo vissuta con la Nikon di Antonio Monteforte, reporter scomparso nel '93 per un incidente d'auto. Fra le sue icone tragiche, quelle di Donatella e Rosaria

# La storia A SCATTI

Tano D'Amico

Ci fu un tempo in cui la stampa fece la sua scelta di campo. Nel salone di un grande quotidiano romano c'era un murale che raffigurava i redattori in un atteggiamento e in un abbigliamento curiosi e fuori tempo. Avevano un po' dei Tre Moschettieri e un po' di Don Chisciotte, tenevano le spade sguainate in difesa del debole e della verità, il giornale fu venduto e più di una mano di vernice passò su quelle sagome. I fotografi, il loro murale, lo continuarono giorno dopo giorno, notte dopo notte, scatto dopo scatto. Hanno qualcosa di particolare i fotografi romani, nelle loro fotografie c'è passione, c'è critica, c'è corralità, c'è grandezza. Il grande cinema è nato dal loro lavoro, dai loro occhi, dal loro senso di giustizia, dalla loro conoscenza unica della città e delle sue aspirazioni.

È sempre compatto il gruppo dei fotografi romani, anche quello dei giovani fotografi di oggi. A loro

penso sia dedicato il bellissimo libro che racconta la vita e mostra il lavoro di Antonio Monteforte, curato da Vittorio Morelli ed edito da Armando Curcio. Il titolo *Amore come sangue*, richiama il lavoro di Antonio e dei suoi colleghi, un lavoro avvincente, totalizzante, assoluto che chiede tutto. La raccolta di scatti dagli anni '70 agli anni '90 di Monteforte, morto in un incidente d'auto nel 1993, è un lavoro fatto di tempo e luce, ingordo e avido di tempo e di luce, così ingordo, bisognoso, da rubare anche il tempo e la luce dei fotografi. Non bastano alle fotografie il tempo e la luce di cui sono fatte, che le fanno vivere. Troppo spesso pretendono il tempo e la luce dei fotografi, pretendono la vita dei fotografi.

Così è stato per Antonio, che la luce la maneggiava bene, ha illuminato per noi tutti i momenti bui e terribili, le sue fotografie li cercano, li trovano, li esaminano, li mostrano, li denunciano, li esorcizzano. Sembra di vedere la luce dei suoi lampi rimbalzare nella notte e tornare indietro a illuminare la sua bella faccia

severa, il suo ciuffo, i suoi baffi. I suoi occhi da ragazzo innamorato tramutavano in immagini sacre le sofferenze e le pene più atroci, santificava il dolore, Antonio. Il dolore assoluto diventava un'immagine assoluta, che chiede sempre giustizia, quella vera, fatta di amore e di memoria. Amore e memoria per la giovinezza oltraggiata e uccisa nei nostri anni, per Rosaria e Donatella (Lopez e Colasanti, massacro del Circeo, 1975), sorelle di noi tutti. Amore e memoria per Virgilio (Mattei, rogo di Primavalle, 1973), invoca la fotografia di Antonio Monteforte. Il giovane è come crocifisso al davanzale della sua povera casa di Primavalle, c'è grandezza in queste immagini, c'è condivisione, orrore, condanna. Immagini cercate e catturate con il fiuto dei grandi reporter, in un tempo in cui si giocava a carte con l'orecchio incollato alla radio della polizia. Come quella notte di fine settembre quando dalle frequenze intercettate Antonio apprende che i vigili del fuoco stanno andando in via Pola, ad aprire il portabagagli di un'auto dentro il quale sembra sia chiuso un gatto. È sua la foto di Donatella che, insanguinata, emerge dal portabagagli della 127 di Gianni Guido.

Continua ancora oggi il murale dei fotografi romani, scatto dopo scatto. È sempre compatto il gruppo dei fotografi romani; molti mancano, amici, maestri, fratelli; ce ne sono di nuovi. Filippo Monteforte ha la stessa bella faccia severa del padre.

## CRONACA CALDA

Quelle immagini che sconvolsero tutti gli italiani

Arianna Di Genova

È bastato un «miagolio» che proveniva da un portabagagli di una macchina abbandonata per allertare la Nikon di Antonio Monteforte, reporter di razza che, come i cronisti dell'epoca, passava intere nottate sintonizzato sulle frequenze radio della polizia. Bisognava avere fiuto però per non correre invano in strada. E quella volta era necessario esserci: chiuse in quel portabagagli c'erano Donatella Colasanti e Rosaria Lopez, le ragazze torturate al Circeo, due corpi martoriati (uno vivente, l'altro cadavere) che di-

vennero l'icona di un'Italia dal volto disumano (gli aggressori erano tre ragazzi di area neofascista, ma di buona famiglia).

Monteforte era uno di quei fotografi baciati dall'istinto e dall'amore per la sua professione: all'epoca, racconta Vittorio Morelli nel bel libro-album edito da Armando Curcio, la fotografia «era un valore aggiunto nei giornali senza ancora troppa concorrenza delle televisioni». Non c'era nemmeno Internet e a una immagine si affidava il racconto completo di ciò che era accaduto. Molte di quelle scattate a caldo, caldissimo da Monteforte sono diventate delle «fonti» della storia, non solo italiana: da quel raccapricciante *frame* dalla violenza inaudita agli scontri di piazza a Roma negli anni 70 fino alla rivolta di Porto Azzurro all'isola d'Elba - erano gli anni 80 - o agli sbarchi degli albanesi nel decennio successivo che aprirono un capitolo drammatico che si perpetua oggi a Lampedusa. Ma nelle foto di Monteforte passa anche il mondo: le olimpiadi di Seul funestate dalle cariche della polizia contro i manifestanti o l'esercito israeliano, in assetto da guerra totale, che fronteggia la prima Intifada. Monteforte era anche dotato anche di ironia, «baffetto» chiamavano i suoi scatti più «estetici», quello ripreso dall'alto che mostra un carabiniere distratto durante la visita del Papa. Quasi un quadro surreal-geometrico, alla Magritte.



www.unipolassicurazioni.it

**KM SICURI. LA POLIZZA CHE TI FA PAGARE IN BASE AI KM PERCORSI, NON UN METRO DI PIÙ.**

Con il suo innovativo sistema satellitare, KM SICURI rende più piccoli i rischi della strada e più grande la convenienza.

- Attivazione immediata dei soccorsi in caso di necessità
- Rintracciabilità del veicolo in caso di furto
- Tariffa a chilometro per pagare in base ai chilometri percorsi

Inoltre, con Bonus Protetto, hai la possibilità di mantenere la classe di merito in caso di primo incidente. Scopri KM SICURI nelle agenzie Unipol e su unipolassicurazioni.it.




Messaggio pubblicitario. Prima della sottoscrizione leggere il Fascicolo Informativo da richiedere in Agenzia e consultabile sul sito www.unipolassicurazioni.it.